



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

DIALOGHI
DE'
M O R T I

21

DIALOGHI
DE' MORTI
OPERA

DEL SIGNOR
BERN. DI FONTENELLE

VOL. I.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOGH

1831.





A LUCIANO

NE' CAMPI ELISI.

ILLUSTRE MORTO.

EGLI è ben giusto, che dopo aver presa un'idea, che a voi si appartiene, a voi medesimo io ne renda qualche sorta di omaggio. Quell'Autore, da cui si son presi i maggiori lumi per comporre un libro, è il vero eroe della Lettera Dedicatoria; di lui si possono publicar le lodi con sincerità, e si deve sceglier per protettore. Sembrerò forse molto ardito nell'aver osato di faticare sul vostro piano; ma a me pare che lo sarei stato an-

cora d'avvantaggio, se faticato avessi su di un piano di mia fantasia. Ho qualche argomento da sperare che il disegno, il quale è vostro, farà compatire quelle cose, che son mie; ed ardisco ancora dirvi, che se per avventura i miei Dialoghi avessero un pò di rinomanza, essi vi farebbero più onore di quello, che i vostri medesimi ve ne han fatto; poichè si comprenderebbe, che questa idea è assai leggiadra, non avendo bisogno di essere ben eseguita. Ho fatto tanto capitale su di essa, che ho creduto, che una parte sola mi potrebbe esser sufficiente. Ho taciuto il nome di Plutone, di Caronte, di Cerbero, e di tutto ciò che si usa nell' Inferno. Io veggo con rincrescimento, che voi abbiate votate a fondo tutte queste belle materie,

della eguaglianza de' morti , del dispiacere , che essi hanno per la vita , della falsa costanza , che i filosofi affettano di far comparire nella morte , della ridicola disgrazia di que' giovani che muojono prima de' vecchi , de' quali essi speravano divenir eredi , ed a' quali facevano la corte ! Ma alla fine essendo stato voi l'inventore di questo disegno , ragionevole cosa era , che voi ne prendeste il più bello . Io almeno mi sono ingegnato d'imitarvi nel fine che vi avete proposto . Tutt' i vostri Dialoghi racchiudono la loro morale , ed io ho fatto moralizzare tutti i miei morti ; altrimenti non sarebbe stato necessario di farli parlare , che per dir cose inutili sarebbero bastati i vivi . Vi è ancora un altro vantaggio , cioè che si può supporre , che

i morti sono personaggi di gran riflessione , tanto per cagion della loro esperienza, che del di loro ozio; e si deve credere, per loro onore, che pensino un poco più di quello, che ordinariamente non si fa in vita. Essi ragionano meglio di noi delle cose di qua su, perchè le riguardano con più indifferenza, e tranquillità, ed hanno impegno di ragionare, poichè vi hanno alcun avanzo d'interesse. Voi avete fatto la maggior parte de' loro Dialoghi così brevi, che sembra aver creduto non esser essi molto parlatori, ed io son entrato di buona voglia nel vostro pensiero. Come i morti hanno molto talento, devono perciò veder ben presto il termine di tutte le materie. Io crederei ancora, che essendo essi molto illuminati, sieno di accordo scam-

bievolmente sopra di ogni cosa , e per conseguenza non si parlino quasi mai ; poichè mi sembra , che il disputare non si convenga se non a noi altri ignoranti , i quali non iscopriamo facilmente la verità : nella medesima guisa , che i ciechi si urtano nel cammino , perchè non vedonola meta dove vanno. Ma non è da persuadersi , che i morti abbiano cambiato carattere fino a segno di non aver più sentimenti opposti. Quando si è una volta conceputa nel mondo un'opinione delle genti , non è agevole cosa ricredersene. Mi sono applicato perciò a rappresentare i morti in maniera che possono essere riconosciuti , almeno quelli che sono più noti. Voi non avete avuta difficoltà d'inventarne alcuni , e forse , ancora alcuni successi , che

loro attribuite; ma io non ho avuto bisogno di questo privilegio. La Storia mi ha somministrato molti veraci morti, e molti loro avvenimenti, per dispensarmi dal prendere ad imprestito alcun soccorso dalla finzione. Non vi maravigliate che i morti parlino di cose avvenute lungo tempo dopo di essi, vedendoli continuamente ragionare insieme de' vicendevoli affari. Son sicuro che a quest'ora voi conosciate la Francia per infinite relazioni, che ve ne sono state fatte, e che sappiate che ella è oggi-giorno in riguardo alle Lettere, ciocchè era un tempo la Grecia. Precisamente il vostro illustre Traduttore, che vi ha fatto così ben parlare nel nostro linguaggio, non avrà mancato di dirvi, che Parigi ha avuto per le vostre ope-

re lo stesso diletto , che Roma , e Atene. Felice colui che potesse prendere il vostro stile, come questo grande uomo ha fatto , ed imitar nelle sue espressioni quella ingegnosa semplicità , e quella naturale leggiadria , che son sì proprie de' Dialoghi ! In quanto a me non agognerò alla gloria di avervi ben imitato ; altro non voglio che quella di aver saputo , che non si può imitare un modello più eccellente del vostro.

DIALOGHI

DE' MORTI ANTICHI

DIALOGO I.

ALESSANDRO , E FRINE.

Quali caratteri fanno più
strepito.

FR. Voi potete dimandare a tutti i Tebani, che son vivuti al mio tempo, essi vi diranno come io loro offrii di riedificare a mie spese le mura di Tebe, da voi abbattute, purchè vi si mettesse questa iscrizione: *Alessandro il Grande avea rovinate queste mura, ma la meretrice Frine le ha rinnovate.*

ALES. Avevate dunque gran ti-

more che i secoli futuri ignorassero quel mestiere che avete fatto ?

FR. Io era in esso eccellente, e tutte le persone eccellenti in ogni professione, hanno la pazzia di aver monumenti, ed iscrizioni.

ALES. Egli è vero che Rodope avea avuta prima di voi una tale follia. L'uso che ella fece della sua bellezza, la pose in istato di fabbricar una di quelle famose piramidi dell' Egitto, che sono oggigiorno ancora in piedi; e mi ricordo, che parlando ella jeri l'altro con certe Francese defunte che pretendevano essere state assai vaghe, queste ombre si posero a piangere, dicendo, che ne' tempi, e ne' paesi dove eran vivute, le belle non facevano più sì grandi fortune da poter innalzare delle piramidi.

FR. Ma io aveva questo vantag-

gio sopra di Rodope , poichè riedificando le mura di Tebe , mi poneva in parallelo con voi , il quale siete stato il più grande conquistatore del mondo , e faceva veder che la mia bellezza avea potuto riparare i danni , che il vostro valore avea cagionati.

ALES. Queste sono due cose che sicuramente non erano mai venute in comparazione l'una coll'altra. Voi dunque vi compiaccete di aver avuti molti amori ?

FR. E voi siete contento di aver desolato la miglior parte dell'Universo? Deh! perchè non si è trovata una Frime in ciascuna città da voi rovinata? Certamente che non vi sarebbe restato alcun segno de' vostri furori!

ALES. Se io avessi a rivivere , al certo che vorrei essere ancora un illustre conquistatore.

FR. Ed io un'amabile conquistatrice. La bellezza ha un diritto naturale di comandare agli uomini, ed il valore non ha che un diritto acquistato per mezzo della forza. Le belle sono di ogni paese, e i re, e i conquistatori non lo sono affatto. Ma per meglio ancora convincervi; il vostro padre Filippo era molto valoroso, e voi lo eravate molto più eziandio, tuttavolta voi non poteste, nè l'uno nè l'altro, mettere alcun timore all'orator Demostene, il quale altro non fece per tutta la sua vita, che perorare contra di voi due. Ma un'altra Frine (che questo nome è avventuroso) essendo sul punto di perdere una causa assai importante, il suo avvocato, il quale in vano avea votata tutta la sua eloquenza à favor di lei, pensò di to-

glierle un gran velo , che la copriva in parte , e tosto alla veduta di quelle bellezze , i giudici , che erano nel punto di condannarla , cambiarono d'opihione. Ed ecco come lo strepito delle vostre armi non potè per un lungo corso di anni far tacere un oratore , e i vezzi di una bella persona corruperro in un momento tutto il severo Areopago.

ALES. Quantunque voi avete chiamata un'altra Frine al vostro soccorso, non credo perciò, che il partito di Alessandro sia più debole. Sarebbe ella una gran pietà, se. . . .

FR. Già so quel che dir mi volete. Che la Grecia , l'Asia , la Persia , e le Indie conquistate , vi rendono un bel corteggio. Tuttavolta se togliessi dalla vostra gloria

ciocchè non le appartiene affatto ; se dassi a' vostri soldati , a' capitani , ed alla sorte medesima la parte che loro è dovuta , credereste in ciò di non perdervi molto ? Ma una bella donna non divide con altri l'onore delle sue conquiste ; ella non n'è tenuta, se non a sè medesima. Credetemi che è una bella condizione quella di una leggiadra donna.

ALB. Già si è veduto che voi ne siete stata ben persuasa. Ma credete poi , che questo personaggio sia tanto grande , quanto voi l'avete innalzato ?

FR. Non già , poichè io son sincera. Confesso che ho estremamente alterato il carattere di una bella donna ; ma voi avete ancora di gran lunga innalzato quello dell'uomo grande. Voi ed io abbiamo

fatte molte conquiste. Se io non avessi avuto che due o al più tre amanti sarebbe stata una cosa ordinaria , nè in ciò vi sarebbe cosa da raccontare ; ma l'averne avuti tanti da poter riedificare le mura di Tebe, questo era andar molto più innanzi del dovere. Dall'altra parte se voi non aveste altro fatto, che conquistar la Grecia , l'Isole vicine , e forse ancora qualche picciola parte dell'Asia Minore, e fattovene poi uno Stato , non vi sarebbe stata cosa di questa nè meglio intesa, nè più ragionevole ; ma il correr sempre senza saper dove, il prendere continuamente delle città , senza saper perchè , ed il sempre eseguire , senz'aver alcun disegno , questo è quello , che non è molto piaciuto alle persone assennate.

ALES. Dicano pure queste assennate persone ciocchè meglio loro è a grado. Se io però avessi usato sì saggiamente del mio valore, e di mia fortuna, non si sarebbe quasi affatto parlato di me.

FR. Nè tampoco di me, se io avessi usato troppo saviamente della mia bellezza. Quando non si pretende altro che far romore, i caratteri più giusti e ragionevoli, non sono i più acconci.

DIALOGO II.

MILONE , E SMINDIRIDE.

Sulla Dilicatezza.

SMIND. Sei tu dunque, o Milone molto glorioso per aver portato un bue sulle tue spalle ne' giuochi Olimpici!

MIL. Certo che l'azione fu assai bella. Tutta la Grecia vi applaudì, e la città di Crotone mia patria, da cui sono usciti tanti bravi atleti, fu ancora a parte dell'onore. Al contrario la tua città di Sibari sarà per sempre screditata per la mollezza de'suoi abitatori, i quali aveano sbanditi i galli, per timor di non essere svegliati da essi, e che invitavano a pranzo gli amici un

anno prima del giorno del convito, per aver tempo di farlo così dilicato come essi lo volevano.

SMIND. Tu ti burli de' Sibariti? ma tu goffo Crotoniate, credi forse, che il vantarsi di portare un bue, non sia l'istesso, che vantarsi di rassomigliarlo assai?

MIL. E tu crederai di rassomigliarti ad un uomo, quando ti sei lagnato di aver passata una notte senza dormire, perchè tra le foglie delle rose, di cui era asperso il tuo letto, una sotto di te, erasi piegata in doppio?

SMIND. Egli è vero che ho avuto questa dilicatezza; ma perchè mai ti sembra ella tanto strana?

MIL. E come potrebbe non sembrarmi tale?

SMIND. Come! non hai ancor veduto che un amante, essendo mol-

to favorito da una innamorata a cui ha resi singolari servigi, sia molestato nel possesso di questa felicità, pel timore che la gratitudine non operi nel cuore della bella, più che l'inclinazione?

MIL. No, non ne ho veduto alcuno. Ma quando ciò fosse?

SMIND. E non hai qualche volta sentito dire di un conquistatore, il quale nel ritorno da una gloriosa spedizione sia poco contento dei suoi trionfi, perchè in essa la fortuna vi abbia avuta maggior parte, che il suo valore e la sua condotta, e che i suoi disegni sieno riusciti sopra misure false e mal prese?

MIL. No, non ne ho inteso parlare affatto. Ma sia pure, che ne vuoi tu conchiudere?

SMIND. Che questo amante, e

questo conquistatore , e generalmente quasi tutti gli uomini, quantunque coricati su de' fiori non possono dormire, se vi sia una sola foglia di essi piegata. Un niente basta ad amareggiare i piaceri. Questi sono tanti letti di rose , in cui è ben difficile, che tutte le foglie stieno spiegate , e che alcuna non si pieghi ; e la piega di una sola, basta per incomodar molto.

MIL. Io non sono troppo inteso di queste materie ; ma mi sembra che tu , l'amante, il conquistatore, che supponi, e tutti quanti voi siete , abbiate il torto ad ogni modo. Perchè rendervi così dilicati ?

SMIND. Ah Milone gli uomini di spirito non sono i Crotoniati tuoi pari ; ma sono Sibariti più dilicati di me medesimo.

MIL. Ben comprendo già quel

che vuoi dire. Gli uomini di spirito hanno certamente più piaceri di quello che sia loro necessario, e permettono alla loro delicatezza di scemarne il superfluo. Vogliono esser sensibili a' più menomi dispiaceri, perchè hanno assai maggiori piaceri; e di questa maniera io intendo come abbiano ragione.

SMIND. Questo non è vero. Gli uomini di spirito non hanno più piaceri di quello che loro abbisogni.

MIL. Sono essi adunque matti, essendo così delicati.

SMIND. Questa appunto è la disgrazia. La delicatezza è molto degna degli uomini; essa non è prodotta, se non dalle buone qualità dell'animo e del cuore; si suol esser contento di averla, e si procura di acquistarla quando non si abbia; tuttavolta la delicatezza dimi-

nuisce il numero de' piaceri, ed impedisce che se ne abbiano molti. Ella è cagione che meno vivamente si sentano, e che essi medesimi non sieno troppo vivi. Ah ! quanto gli uomini son da compiangersi, la di loro natural condizione ad essi offerisce poche cose piacevoli, e la ragione loro insegna a gustarne ancora meno.

DIALOGO III.

DIDONE, E STRATONICE.

Sull' intrigo , che Virgilio falsamente attribuisce a Didone.

DID. Ahi! mia povera Stratonice, tapinella di me! voi sapete come io son vivuta. Ho così inviolabilmente serbata la fedeltà al primo mio sposo, che mi bruciai viva piuttosto che sposarne un altro. E pure non potei andar esente dalla maldicenza. È piaciuto ad un poeta chiamato Virgilio, di mutar una onesta femmina così severa, come me, in una giovane sfacciata, che si lascia incantare dalla buona apparenza di un forestiere fin dal primo giorno che lo vede. Tutta la mia storia è sconvolta, e non vi è

restato di vero altro , che il rogo , nel quale fui consumata ; ma indovinate , perchè mai si finge dal poeta , che in esso mi getto ? Non già per non essere obbligata alle seconde nozze , ma perchè sono in disperazione , che questo forestiere mi abbandoni.

STRAT. Veramente ciò può aver conseguenze molto perniciose. Non si troveranno più femmine , che vogliano bruciarsi per serbare la fedeltà conjugale , se dopo la di loro morte un poeta abbia la libertà di dire di esse tutto ciò che li piacerà . Ma forse il vostro Virgilio non ha avuto tanto torto. Forse avrà scoperto nella vostra vita qualche intrigo , che speravate che fosse sempre occulto . Chi può saperlo ? Io non vorrei entrar in malleveria . per voi sulla fede del vostro rogo.

DID. Se l'amore che Virgilio mi attribuisce avesse alcuna verisimilitudine, ben volentieri acconsentirei che si sospettasse così; ma egli mi dà per amante Enea, uomo che era morto trecento anni prima che io fossi al mondo.

STRAT. Ciocchè voi dite par che sia qualche cosa. Ma Enea e voi sembravate molto bene esser fatti l'uno per l'altro. Siete stati tutti e due obbligati di abbandonare la vostra patria; cercavate la vostra fortuna tutti e due in paesi stranieri; egli era vedovo, e voi vedova: ecco quante somiglianze. È vero che siete nata trecento anni dopo di lui; ma Virgilio vedendo tante ragioni per accoppiarvi insieme, ha creduto che i trecento anni non fossero gran fatto.

DID. Che raziocinio è questo mai?

Comè trecento anni non sono forse sempre trecento anni? e mal grado quest'ostacolo due persone si possono incontrare, ed amarsi?

STRAT. Oh! questo appunto Virgilio ha sottilmente inteso. Sicuramente era egli uomo di mondo, ed ha voluto far vedere, che in materia di commercii amorosi, non bisogna giudicare dall'apparenza, e che tutti quelli, che meno ne hanno, sono spesse volte i più veri.

DID. Ma non conveniva ch'egli screditasse la mia riputazione, per porre questo bello mistero nelle sue opere.

STRAT. Ma che forse vi ha posto in ridicolo? Vi ha fatto dir cose sconvenevoli?

DID. Nulla di ciò. Egli mi ha quì recitato il suo Poema, e tutto quel luogo, nel quale mi fa con-

parire, è sicuramente divino, della maldicenza in fuori. In esso fo comparsa di bella, e vi dico delle cose bellissime sulla mia pretesa passione; e se Virgilio fosse obbligato a riconoscermi nell' Eneide per femmina da bene, l'Eneide vi perderebbe il suo gran pregio.

STRAT. Di qual cosa dunque vi lagnate? Vi si dà un amore, che non avete avuto; ecco la gran disgrazia! Ma in ricompensa vi si dà la bellezza, e lo spirito, che forse non avevate.

DID. E qual consolazione è questa?

STRAT. Io non so qual sia il vostro umore; ma la maggior parte delle donne amano meglio, a quel che mi pare, che si dica male piuttosto un poco della loro virtù, che dello spirito, ovvero della loro bel-

lezza. In quanto a me, io era di quest'umore. Un pittore, che era in corte del re della Siria mio sposo, fu mal contento di me, e per vendicarsene, mi dipinse nelle braccia di un soldato. Dopo di ciò espose al pubblico il suo quadro, e tosto si mise in fuga. I miei vassalli zelanti della mia stima, volevano pubblicamente bruciar questo quadro; ma come in esso io era dipinta assai bene, e molto bella, quantunque gli atteggiamenti, che mi si davano, non fossero vantaggiosi alla mia virtù, proibii che si bruciasse, e richiamai il pittore a cui diedi il perdono. Se voi mi credete, farete lo stesso con Virgilio.

DID. Ottimo, se il primo merito di una donna fosse l'essere bella, o spiritosa.

STRAT. Io non decido qual sia

(33)

questo primo merito: ma per ordinario, la prima domanda, che si fa di una donna, che non si conosce, si è, *ella è bella?* La seconda, è *spiritosa?* E di rado avviene, che si faccia una terza domanda.

DIALOGO IV.

ANACREONTE, ED ARISTOTILE.

Sulla Filosofia.

ARIST. Non lo avrei creduto mai, che un facitor di canzonette, avesse osato uguagliarsi ad un filosofo di sì alta stima, come me.

ANAC. Troppo in alto innalzate il nome di filosofo; ma io colle mie canzonette non ho mancato di farmi chiamare il savio Anacreonte; e mi sembra che il titolo di filosofo non abbia tanta stima, quanto quello di savio.

ARIST. Quelli che vi han dato questo titolo, non pensavano troppo bene a ciò che dicevano. Qual cosa avete mai fatta per meritarlo?

ANAC. Non ho fatto altro che bere , cantare ed essere amante ; e la meraviglia si è , che mi è stato dato il nome di savio a questo prezzo , quando a voi non si è dato altro che quello di filosofo, il quale vi è costato infinite fatiche. Poichè quante notti avete passate a ricercare le spinose quistioni della Dialettica ? Quanti grossi volumi avete composti sopra materie oscure, che voi stesso forse non intendevate bene ?

ARIST. Confesso che avete preso una via più comoda per giungere alla sapienza , e che bisognava esser molto sagace per trovare il mezzo di acquistare più gloria col vostro liuto e col fiasco , di quella che i più grandi uomini non si hanno acquistata colle loro veglie e fatiche.

ANAC. Volete meco scherzare? io però vi sostengo che sia più difficile cosa bere e cantare, come ho cantato e bevuto io, che filosofare, come avete filosofato voi. Per cantare e bere come ho fatto io, bisognerebbe aver l'animo sgombro dalle violente passioni, non aspirare a ciò che da noi non dipende ed esser disposto a prendere sempre il tempo come viene; alla perfine si avrebbero prima a regolare nella propria casa molte picciole cose; e quantunque non si richiegga a far ciò gran dialettica, si prova tuttavia gran pena a venirne a capo. Ma si può al contrario con minor disagio filosofare, come voi avete fatto. Non si è nell'obbligo di spogliarsi dell'ambizione, nè dell'avarizia. Si fa una strada piacevole nella corte del

Grande Alessandro; si ricevono donazioni di cinquecentomila scudi, li quali poi non s'impiegano interamente nelle sperienze di fisica, secondo l'intenzione del donatore; in una parola questa specie di filosofia conduce ad alcune cose assai contrarie alla stessa filosofia.

ARIST. È mestieri che di me vi sia stato detto quaggiù molto male; ma infine l'uomo non è uomo che per la ragione, e non vi è cosa più bella, quanto insegnare agli altri come servir se ne debbano in istudiar la natura, ed in isviluppare tutti quegli enigmi, che ella ci propone.

ANAC. Ecco come gli uomini stravolgono l'uso di ogni cosa. La filosofia è in sè stessa una cosa ammirabile, e che può esser loro molto utile; ma perchè essa gl' inco-

moderebbe se si mischiassè ne' di loro affari, e se stesse appresso di essi a regolar le loro passioni, perciò gli uomini l'hanno mandata nel cielo a mettere in ordine i pianeti, e a misurarne i movimenti; o pure la portano passeggiando sulla terra, per farle esaminar tutto ciò che vi vedono. Finalmente essi la occupano quanto più possono lontana da loro. Intanto come gli uomini vogliono esser filosofi a buon prezzo, hanno la destrezza di distendere questo nome, e di darlo sovente a quelli, i quali vanno in cerca delle cagioni naturali.

ARIST. E qual nome più convenevole si può dar loro ?

ANAC. La filosofia si appartiene agli uomini, e niente ha che fare col rimanente dell'Universo. L'astronomo pensa agli astri, il fi-

sico alla natura, ed il filosofo a sè medesimo. Ma chi avrebbe voluto esser filosofo, a condizion così dura? Quasi nessuno. Si son dunque dispensati i filosofi dall'esser filosofi, e si son contentati che fossero astronomi, o fisici. In quanto a me non ho avuta voglia d'intrigarmi nelle speculazioni; ma son sicuro che meno di filosofia si contenga in molti libri, che fanno professione di parlarne, che in alcune delle mie canzonette, che tanto voi dispregiate: come per esempio in questa:

**Se il pallido metallo
 Avesse tal valore
 Di prolungarmi l'ore
 Vorrei senza intervallo
 Sutar per farne acquisto,
 Acciò venuto il tristo
 Ultimo istante, ond'io
 Varcar dovesse il rio;**

L'oro alla Parca offrendo
 Far che in mia vece il prenda ,
 E lunghi di mi renda
 Tosto da me partendo.

Ma giacchè vuol la Parca
 Che ascenda ognun la barca,
 Dal pallido Nocchiero
 Coi lai che far io spero ?
 Che spero far con l'oro ?
 Or via tra lieto coro
 Di Ninfe , e di beoni
 Voglio tra canti , e suoni
 D'Amor con la gran madre
 E del buon vin col padre
 Scherzare a mio talento
 Tutt'ebro di contento.

ARIST. Se volete chiamar filosofia quella sola che riguarda i costumi, vi sono nelle mie opere morali alcune cose, che vagliono molto più della vostra canzone; poichè alla fine quella oscurità, che mi è stata rimproverata, e che forse si trova in alcuni miei libri, non si

rinviene affatto in ciò che ho scritto su di questa materia; ed ognuno ha confessato che non v'era cosa più bella, nè più chiara di quello che ho detto delle passioni.

ANAC. Che abuso! non si ricerca di definire le passioni con metodo, come dicesi che avete fatto voi, ma di vincerle. Gli uomini danno volentieri alla filosofia i loro mali per considerarli, ma non già per guarirli; ed hanno ritrovato il secreto di fare una morale, che non si appartenga loro più da vicino che l'astronomia. Si posson trattenere le risa, nel vedere degli uomini, che per lo denaro predicano il dispregio delle ricchezze, e de'codardi che si azzuffano sulla definizione della magnanimità?

DIALOGO V.

OMERO, ED ESOPPO.

Su i Misteri delle Opere
di Omero.

OM. Tutte le favole in vero, che voi mi avete lette sono infinitamente degne di ammirazione. Bisogna che abbiate avuta molta destrezza, per mascherare così sotto brevi racconti, le istruzioni più importanti, che possa dar la morale, e per coprir le vostre idee sotto immagini tanto giuste, e familiari, quanto queste.

Es. Assai grato mi riesce di esser lodato da voi su quest'arte, che così bene avete conosciuta.

OM. Io? giammai me ne son vantato.

Es. Come? non avete preteso di celar grandi misteri nelle vostre opere?

Om. Mai, affatto.

Es. Nondimeno tutt' i savii del mio tempo lo dicevano; non vi era cosa nell' *Iliade*, nè nell' *Odissea*, a cui non dassero le più belle allegorie del mondo. Sostenevano, che tutti i segreti della teologia, della fisica, della morale e delle matematiche ancora si contenevano ne' vostri libri. In vero vi era qualche difficoltà ad intenderli; dove l'uno trovava un senso morale, l'altro ne trovava uno fisico; ma poi convenivano, che voi avevate tutto saputo, e tutto detto a chi ben comprendeva.

Om. Senza mentire, io era entrato nel dubbio, che alcuni uomini non mancherebbero d'intende-

re sottilmente ciocchè io non aveva affatto inteso. Come non vi è cosa più facile del profetizzare delle cose lontane , attendendone l'evento , così non vi è cosa più facile ancora , che di spacciar favole, attendendone l'allegoria.

Es. Doveste essere assai ardimentoso per commettere a' vostri leggitori , il pensiero di mettere le allegorie ne' vostri Poemi. Che sarebbe stato , se si fossero presi letteralmente?

Om. E bene, questa non sarebbe stata una grande disgrazia.

Es. Come? quegli dei , che si stroppiano gli uni cogli altri; quel Giove *fulminante* , il quale in una assemblea di dei minaccia l'*Augusta* Giunone di volerla bastonare; quel Marte , che ferito da Diomede , grida , siccome voi dite, al par

di nove , o diecimila uomini, e non opera neppur come un solo; (poichè in vece di metter tutt' i Greci in rotta , si trattiene ad andarsi a lagnare della sua ferita con Giove) tutto ciò sarebbe stato buono senza allegoria ?

OM. Perchè no? Voi v'immaginate , che lo spirito umano non cerchi altro che il vero ; disingannatevi. Lo spirito umano , ed il falso hanno della gran simpatia fra di loro. Se dovete dir la verità , farete molto bened' involupparla nelle favole , che allora incontrerà più piacere. Se volete dir favole , potranno esser gradite senza che contengano verità alcuna. Poichè il vero ha bisogno di torre a prestanza la figura del falso , per esser piacevolmente ricevuto nello spirito umano ; ma il falso vi entra facil-

mente sotto la sua propria figura, poichè questo è il luogo della sua nascita, e della sua ordinaria dimora, allorchè il vero vi è come straniero. Io vi dirò di più; quando mi fossi affaticato ad immaginar favole allegoriche, sarebbe di leggieri avvenuto, che la maggior parte degli uomini avrebbe presa la favola come cosa non troppo lontana dal vero, ed avrebbe lasciata poi l'allegoria; ed in effetto saper dovete, che i miei dei, tali come sono, posti da banda tutti i misteri, non sono stati tenuti per ridicoli.

Es. Ciò mi fa spaventare, io temo grandemente che non si creda, che le bestie abbiano parlato, come fanno nelle mie Favole.

Om. Ridicola paura.

Es. E che, se si è creduto che gli

dei abbiano potuto parlare , come voi li avete fatti parlare, perchè non si crederà poi che le bestie abbiano ragionato della maniera colla quale io le ho fatte ragionare?

OM. Ah nò ! questa non è la cosa medesima. Ben desiderano gli uomini , che gli dei sieno matti come loro ; ma non già , che le bestie sieno egualmente savie.

DIALOGO VI.

ATENAIDE , ED ICASIA.

Sulla stravaganza della Fortuna.

ICAs. Giacchè sapete volete la mia storia, eccovela. L'imperadore, che a miei giorni regnava, volle prender moglie; e per meglio scegliere una imperadrice fece pubblicare un editto, in cui si diceva che tutte quelle, che si stimavano di una bellezza, e di una grazia tale da poter pretendere al trono, si portassero a Costantinopoli. Potete immaginarvi la concorrenza che vi fu. Vi andai ancor io, non dubitando che colla mia gioventù, cogli occhi assai vivi, e con un'aria molto leggiadra e dilicata, non potessi di-

sputare l'impero. Nel giorno che si tenne l'assemblea di tante belle pretendenti, noi ci dammo un'occhiata con sollecita premura sul viso le une delle altre; ed osservai con piacere che le mie rivali mi riguardavano con occhio bieco. Giunse alla fine l'imperadore, e passò subito molte file di belle femmine, senza far motto alcuno; ma quando egli venne a me, i miei occhi fedelmente mi servirono, e lo arrestarono. *In vero*, egli mi disse, riguardandomi di una maniera che io poteva desiderare, *le femmine sono molto pericolose, e possono far del molto male.* Io credetti che altro non si ricercasse in me, che un pò di spirito, e che del resto era già imperadrice; e così nell'agitazione della speranza, e della gioja, in cui mi ritroyava, feci u-

no sforzo per rispondere, in tal forma. *In contraccambio, o Signore, del male che le femmine far possono, esse han fatto, e fanno alcuna volta del molto bene.* Questa risposta sconcertò tutto, mercecchè l'imperadore la trovò così spiritosa, che non ebbe l'animo di sposarmi.

ATEN. Questo imperadore certamente doveva essere di un carattere molto strano per tanto temere lo spirito, e che non se ne intendeva affatto, credendo che la vostra risposta ne mostrasse assai; poichè a dirla francamente ella non è troppo buona, e voi non avete di che molto incolparvi.

ICAS. Così va la sorte. Il solo spirito ha fatta voi imperadrice; ed io per la sola apparenza di spirito sono stata esclusa. Voi v'intende-

vate ancora di filosofia che è molto peggio , che aver dello spirito; e tutto questo non v'impedì di sposare Teodosio il giovane.

ATEN. Se io avessi avuto davanti agli occhi un esempio simile al vostro, gran timore avrei concepito. Mio padre dopo avermi fatta una figliuola assai sapiente , e spiritosa , mi diredò , tanto sicuro si credeva , che colla mia scienza, e col mio bello spirito, non mi potesse mancare , come farmi fortuna ; e veramente me'l credeva ancor'io. Ma veggio ora , che correva un gran rischio , nè era impossibile che restassi priva di ogni bene , e colla sola filosofia in eredità.

ICAS. No certamente; ma per vostra buona sorte, il mio avvenimento non era ancora accaduto. Sa-

rebbe molto ridicola cosa, se in una occasione simile a quella, in cui mi trovai, alcun'altra, che sapesse la mia storia e che volesse profittarne, avesse l'astuzia di non lasciare comparire il suo spirito, e che restasse burlata.

ATEN. Io non vorrei rispondere che ciò a lei riuscir potrebbe, se ella avesse un fine; ma molto spesso si fanno a caso le più felici sciocchezze del mondo. Non avete inteso dire di un pittore, che così bene avea dipinto de' grappoli di uva, che gli uccelli ingannati li vennero a beccare? Considerate quale riputazione ciò li potè procurare. Ma i grappoli dell' uva eran portati nel quadro da un picciolo villanello; e si diceva al pittore che veramente bisognava che essi fossero ben fatti, giacchè ingannavano gli uccelli;

ma dall'altra parte era d'uopo ancora che il villanello fosse assai mal fatto, poichè gli uccelli non ne avevano timore. E ciò si dicea con ragione. Tuttavolta se il pittore non avesse trascurato il villanello, i grappoli non avrebbero avuto quell'evento prodigioso, che ebbero.

ICAS. Veramente non si sa al mondo quel che si fa, e dopo l'avvenimento di questo pittore si deve tremare ancora negli affari ne' quali taluno ben si conduce, e temere di di non aver fatto qualche errore, *creduto per altro* necessario *. Tutto è incerto; e sembra, che la fortuna abbia la cure di dar varii successi alle medesime cose, per

* Questi come Gentili, non è da maravigliarsi che favellino da Pirronisti. Il peggio si è che ragionano con poco sana filosofia.

(54)

burlarsi sempre della ragione umana, che non può avere una regola certa.

DIALOGHI

DE' MORTI ANTICHI

COI MODERNI

DIALOGO I.

AUGUSTO, E PIETRO ARETINO.

Sulle lodi.

PIET. ARET. Certamente che io sono stato uno bello spirito nel mio secolo, ed ho fatta presso de' principi una considerabile fortuna.

AUG. Voi dunque componeste molte opere in lode di essi?

PIET. ARET. Nè men per idea. Io

aveva pensioni da tutt'i principi dell'Europa, e ciò non avrebbe potuto essere se mi fossi occupato a lodare. Essi erano in guerra tra loro, e quando i primi vincevano, i secondi erano vinti, come perciò lodar tutti?

AUG. Che facevate voi dunque?

PIET. ARET. Io facea de' versi contro di loro. Non potevano tutti entrare in un panegirico, ma ben tutti ayeano luogo in una satira. Erasi così bene sparso il terror del mio nome, che essi mi pagavano un tributo per poter fare delle sciocchezze con sicurezza. L'imperador Carlo V, di cui sicuramente voi avrete inteso quì parlare, avendo voluto scioccamente andare, per essere sconfitto, verso le coste dell'Affrica: m'invìò subito una bellissima catena d'oro. Me la rice-

vei e guardandola dolentemente:
 Ah! esclamai, *questo è ben poco, per una sì gran pazzia, come quella, ch'egli ha fatta.*

AUG. Voi avevate trovato così una nuova maniera di carpir denaro da' principi.

PIET. ARET. Non aveva io argomento da concepire speranza di una sorprendente fortuna, stabilendomi una rendita sulle altrui sciocchezze? Questo è un buon capitale che frutta sempre bene.

AUG. Che che voi possiate dire, il mestiere di lodare, è più sicuro, e per conseguenza migliore.

PIET. ARET. Ma che volete? io non era così sfacciato da poter farlo.

AUG. E lo eravate poi per far satire contro le teste coronate!

PIET. ARET. Ma è ben diverso

Per far satire , non è sempre dopo dispregiar quelli contro cui si fanno; ma per dar certe lodi insipide, ed eccessive, mi sembra, che bisogna in qualche maniera dispregiare quelli medesimi, a cui si danno, e crederli molto sciocchi. Con qual fronte Virgilio osò dirvi, che s'ignorava qual partito voi prendereste tra gli dei, e che era incerto, se voi avreste presa la cura degli affari della terra, o se vi fareste dio marino, sposando una figliuola di Teti, la quale avrebbe volentieri comprato con tutte le sue acque, l'onore del vostro parentado; ovvero, alla per fine, se voi vorreste situarvi nel cielo dappresso allo Scorpione, il quale teneva il luogo di due costellazioni, ed il quale a vostro riguardo si sarebbe più ristretto?

AUG. Non siate sorpreso, che Virgilio ebbe questo ardire. Quando alcuno è lodato, non si prendono le lodi con tanto rigore; si beve all'ingrosso; e la modestia di coloro che lodano è soccorsa dall'amor proprio di quelli, a cui si rivolgono le lodi. Sovente taluno crede meritar quelle lodi, che non riceve, e come poi credere di non meritar quelle che si ricevono?

PIET. ARET. Voi speravate dunque sulla parola di Virgilio di sposare una Ninfa del mare, ovvero di avere un appartamento nel Zodiaco?

AUG. Non già. Da queste sorti di lodi se ne scema qualche cosa, per ridurle ad una misura più ragionevole, quantunque poi non se ne tolga molto, e si sia sempre indulgente con sè stesso. Alla fine di qualun-

que maniera eccessiva sia lodato taluno, se ne trarrà l'utile sempre di credere, che si sia maggiore di tutte le lodi ordinarie, e che per cagion del proprio merito, siano costretti coloro, che lodano, ad uscire fuori da tutt' i limiti. La vanità ha molte strade.

PIET. ARET. Io ben comprendo, che non si dee aver dubbio d'innoltrarsi nelle lodi fino all'eccesso; ma almeno quelle che sono contrarie tra loro, come si ha l'ardire di darle a' principi? Scommetto, per esempio, che quando voi spietatamente vi vendicavate dei vostri nemici, non vi era cosa più gloriosa, secondo il parere di tutta la vostra corte, che fulminare chiunque avesse la temerità di opporvisi; ma che tosto dopo che avevate fatta qualche azione di cle-

menza, le cose cambiavano d'aspetto, e nella vendetta si ravvisava una gloria barbara ed inumana. Si lodava una parte della vostra vita a spesa dell'altra. In quanto a me avrei temuto che voi non vi aveste preso il diletto di riprendermi colle mie parole medesime, e che mi avreste detto: *Appigliatevi alla severità, o alla clemenza, per farne il vero carattere di un Eroe; ma dopo non vi dipartite dalla vostra scelta.*

AUG. Perchè pretendere che tanta circospezione si adoperi in lodarci? È vantaggioso a' grandi che tutte le materie siano problematiche per l'adulazione. Tutto quello che essi fanno è degno di lode; e se son lodati per cose opposte, questo avviene perchè hanno più di una sorta di merito.

PIET. ARET. Ma che! non vi è venuto mai alcuno scrupolo di tutti gli elogi co' quali vi hanno oppresso? Era forse d'uopo di andar cercando con troppo sottigliezza, per accorgersi che essi erano applicati alla vostra dignità? Le lodi non distinguono i principi, e non se ne danno più agli eroi, che agli altri uomini; ma la posterità distingue le lodi, che si son date a varii principi. Ella conferma le une, e dichiara le altre per vili adulazioni.

AUG. Voi confessate dunque, che io meritava le lodi che ho ricevute, giacchè è certo che la posterità le ha confermate col suo giudizio. In questo ho ancor io materia di lagnarmi di essa; poichè ella si è per tal maniera avvezza a riguardarmi come il modello de' princi-

pi, che di ordinario si lodano questi, comparandoli a me, e sovente la comparazione mi fa ingiuria.

PIET. ARET. Consolatevi, mercèchè non vi si darà più questo argomento di lagnanza. Della maniera con cui tutt' i morti, che vengono qua giù, parlano di Luigi XIV, che al presente regna in Francia, sarà certamente egli da oggi avanti, riguardato come modello de' principi, e preveggo, che nell'avvenire si crederà di non poterli lodare abbastanza se non attribuendo loro qualche somiglianza con questo gran re.

AUG. E bene, non credete voi, che coloro i quali saranno l'oggetto di sì grande esagerazione, l'ascolteranno con piacere?

PIET. ARET. Potrebbe essere. Si è talmente avido di lodi, che non si

bada più alla giustizia ed alla verità, nè a tutte le altre condizioni che esse dovrebbero avere.

AUG. Sembra , che voi vorreste sterminare le lodi. Se si dovessero dare soltanto le lodi buone , chi mai vorrebbe darne ?

PIET. ARET. Tutti quelli che loderebbero senza interesse. A questi si appartiene il lodare. Da dove nasce che il vostro Virgilio ha così bene lodato Catone , dicendo, che egli presiede nell'assemblea di più persone dabbene, che ne' Campi Elisi son separate dalle altre ? Nasce appunto perchè Catone era morto , e Virgilio, che niente sperava nè da lui , nè dalla sua famiglia , non ci ha speso che un sol verso , ed ha ristretto il suo elogio ad un pensiero ragionevole. **Donde viene al contrario che il me-**

desimo vi ha così malamente lodato con tante parole nel principio delle sue Georgiche? Egli ricevea da voi delle pensioni.

AUG. Ho io dunque barattato molto danaro in lodi?

PIET. ARET. Ne sono veramente dispiaciuto. Perchè mai non faceste voi quel che fece un de' vostri successori, il quale appena fu giunto all'impero, proibì con un editto espresso, che si componessero versi per lui?

AUG. Oimè! Egli avea più senno di mè. Le vere lodi non son mai quelle, che ci si offrono spontaneamente, ma quelle che per forza della virtù, strappiamo dagli uomini.

DIALOGO II.

SAFFO, E LAURA *.

Se sia bene stabilito, che gli Uomini assaliscono, e che le femmine si difendano.

LAU. Egli è vero che nelle passioni, che tutte e due noi abbiamo avute, le Muse vi hanno avuta parte, e vi hanno aggiunta molta grazia: ma vi è questa differenza, che voi facevate versi per i vostri amanti; ed io ne riceveva dal mio

SAF. E bene ciò significa, che io amava tanto quanto voi eravate amata.

* Soffra il Lettore la sconcezza del presente Dialogo, la cui critica si darà dal Petrarca nel Giudizio di Plutone.

LAU. Non me ne maraviglie , poichè so che le femmine hanno di ordinario più inclinazione all'amore , che gli uomini. Ma ciò che mi sorprende si è , che voi abbiate dimostrato a quelli , che amavate tutto l'amore che sentivate per essi , e che abbiate in qualche maniera legato il di loro cuore colle vostre poesie. La parte che deve fare una femmina, è di difendersi.

SAR. Per dirla fra di noi , io era sù di ciò poco contenta; poichè questa è un'ingiustizia, che gli uomini ci han fatta. Essi han preso il partito di assalirci, ch'è molto più facile di quello di difendersi.

LAU. Non ci lamentiamo; il nostro incarico ha i suoi vantaggi. Noi che ci difendiamo, possiamo cedere sempre che'l vogliamo; ma quelli che ci assalgono non sono

sempre vittoriosi quando ancora il vorrebbero.

SAF. Voi non dite però che se gli uomini ci muovon guerra, seguitano l'inclinazione, che hanno nel muovercela; ma quando noi ci difendiamo, non abbiamo troppo inclinazione a difenderci.

LAU. E non istimate per nulla il piacere di conoscere per tanti dolci assalti, per sì lungo tempo continuati, e rinforzati così spesso, quanto essi stimano la conquista del nostro cuore?

SAF. E non istimate per nulla la pena di resistere a questi dolci assalti? Essi ne veggono il progresso con piacere in tutti gli avanzamenti che fanno presso di noi; e noi saremmo molto incruccio che la nostra resistenza avesse troppo buon esito.

LAU. Ma finalmente, quando dietro tutte le loro cure ottengono la vittoria, voi fate lor grazia riconoscendo, che sono stati vincitori. Voi non potete più difendervi, ed essi non lasciano di esservi grati perchè non vi difendete più.

SAR. Ah! questo non impedisce, che ciò che è una vittoria per essi, non sia sempre una specie di disfatta per noi. Essi non gustano nel piacere di essere amati, che quello di trionfare della persona che gli ama; e gli amanti felici non sono tali se non perchè sono conquistatori.

LAU. E che avreste voluto? forse che si fosse stabilito che le femmine assalissero gli uomini?

SAR. Eh! Qual bisogno vi è che gli uni muovano guerra, e gli altri si difendano? Che si ami da una

parte, e dall'altra finchè il cuore lo permetta.

LAU. Oh! Le cose andrebbero troppo sollecite a questo modo, e l'amore è un commercio così piacevole, che si è fatto assai bene di dargli la più lunga durata, che si è potuto. Che sarebbe, se taluno fosse ricevuto subito che si presenta? Che diverrebbero tutte quelle cure che si prendono per piacere; tutte quelle inquietudini, che si sentono quando vi è motivo da dolersi di non essere molto piaciuto; tutte quelle sollecitudini colle quali si cerca un felice momento; alla fine tutta quella piacevole mescolanza di piaceri, e di pene, che si chiama amore? Niente sarebbe più insipido, se scambievolmente le persone si amassero.

SAF. E bene, se bisogna che l'a -

more sia una specie di combattimento, io amerei meglio, che si fossero obbligati gli uomini a difendersi. Non mi avete voi detto che le femmine avevano più inclinazione degli uomini all' amore? Esse adunque gli assalirebbero meglio.

LAU. Sì : ma essi si difenderebbero troppo bene. Quando si vuole , che un sesso resista, si pretende, che resista quanto bisogna per far meglio gustare la vittoria a colui che assale, ma non già tanto, che resti vittorioso. Egli deve essere, nè tanto debole , che subito si arrenda, nè tanto forte, che non si arrenda giammai. Questo è il nostro carattere, ma non sarebbe forse questo quello degli uomini. Credetemi che dopo che si è ben ragionato, o sull' amore, o su di qualsiasi voglia altra materia, si trova alla

fine, che le cose sono buone come sono al presente, e che la riforma che si pretenderebbe fare, guasterebbe ogni cosa.

—

DIALOGO III.

SOCRATE, E MONTAGNE.

Se gli Antichi sieno stati più virtuosi
di noi.

MON. Siete voi dunque il divino Socrate? O quanta letizia ho di vedervi! Io sono or ora venuto in questo paese, e da che sono arrivato ho cercato di voi. Alla fine, dopo aver riempito il mio libro del vostro nome, e de' vostri elogi, posso ragionare seco voi, e apprendere come possedevate quella virtù così *ingenua* * i di cui andamenti erano così naturali, e che non avevano esempio ancora ne' felici secoli ne' quali voi siete vivuto.

* Quest'è termine di Montagne.

SOCR. Ho piacere di vedere un morto, che mi sembra essere stato filosofo: ma come voi siete ultimamente venuto di là su, e da gran tempo non ho veduto alcuno in questo luogo (poichè sono lasciato solo, e nessuno ha premura di ricercare la mia conversazione) non vi rincresca, che vi dimandi alcune notizie. Come va il mondo? È egli molto cambiato?

MON. Moltissimo. Voi non lo riconoscereste più.

SOCR. Ne son contento. Mi era sempre persuaso che bisognava che egli divenisse migliore, e più saggio, che non era a mio tempo.

MON. Che volete dir con ciò? Esso è più matto, e più corrotto, che mai. Questo è il cambiamento, del quale io voleva parlare, e mi aspettava di saper da voi la storia

del tempo , in cui siete vivuto , e e nel quale regnava tanta probità e giustizia.

SOCR. Ed io mi aspettava al contrario di sentir meraviglie del secolo, in cui siete vivuto voi. Come? gli uomini di oggigiorno non si sono corretti delle sciocchezze dell'antichità?

MON. Credo che essendo voi un antico, perciò familiarmente parlate dell'antichità; ma sappiate che si ha grande argomento di piangerne i perduti costumi, e che di giorno in giorno tutto peggiora.

SOCR. Può esser mai ciò? Mi sembra che al mio tempo le cose andavano già a traverso. Io credeva che alla fine , avrebbero preso un andamento più ragionevole, e che gli uomini profitterebbero delle esperienze di tanti anni.

MON. Eh! Gli uomini forse profittano delle sperienze? Essi fanno come gli uccelli, che si lasciano sempre prendere nelle medesime reti, nelle quali si sono presi centomila altri uccelli della loro specie. Non vi è alcuno che non entri del tutto nuovo nel mondo, e le sciocchezze de'padri si mettono in non cale da'figliuoli.

SOCR. Ma per'qual ragione non si profitta delle sperienze? Io crederei che il mondo dovrebbe aver una vecchiezza più saggia, e più regolata di quello che non è stata la sua gioventù.

MON. Gli uomini di tutti i secoli hanno le medesime inclinazioni, sulle quali la ragione non ha alcun potere. Così per ogni dove che vi sono uomini, vi son delle sciocchezze, e sempre le stesse.

Socr. Stando dunque così l'affare, come vorreste voi, che i secoli dell'antichità fossero stati più saggi del secolo di oggiigiorno?

Mon. Ah! Socrate, io sapeva bene che voi avevate una maniera particolare di ragionare, e d'inviluppare destramente coloro co' quali dovevate trattare, in argomenti, di cui essi non ne prevedevano la conclusione, che li portavate dove vi piaceva, e che chiamate ciò essere la levatrice de' loro pensieri, e farli partorire. Confesso che ora ho partorito una proposizione del tutto contraria a quella che io proponeva; tuttavia non saprei ancora arrendermi. Egli è certo, che non si trovano più quelle anime *vigoroze e rigide* dell'antichità, degli Aristidi, de' Focioni, de' Pericli, nè in fine de' Socrati.

SOCR. A chi mai se ne deve la colpa? Sarà forse che la natura si sia resa esausta, e che più non abbia la forza di produrre queste anime grandi? E perchè non si sarebbe ella ancora spossata in produrre le altre cose, eccetto che gli uomini ragionevoli? Alcuna delle di lei opere non è ancora degenerata; perchè sarebbero gli uomini soli, che avessero questa disgrazia?

MON. Questa è una cosa di fatto, essi in vero degenerarono. Sembra che la natura ci abbia un tempo mostrato alcuni saggi di uomini grandi, per persuaderci che ella ne avrebbe saputo fare, se avesse voluto, e che dopo abbia fatto tutto il rimanente con molta negligenza.

SOCR. Riflettete ad una cosa. L'antichità è un oggetto di una specie particolare, che la lonta-

nanza ingrandisce. Se voi aveste conosciuto Aristide, Focione, Pericle e me, giacchè metter mi volete in questo numero, avreste trovato nel vostro secolo delle persone, che ci avrebbero rassomigliate. Ciò che ordinariamente tanto previene per l'antichità, è che si ha noja del proprio secolo, e l'antichità ne profitta. Si mettono molto in alto gli antichi per abbassare i contemporanei. Quando noi eravamo in vita, stimavamo i nostri antichi più di quello che meritavano; ed oggigiorno la nostra posterità ci stima più di quello che meritiamo; ma i nostri antichi, noi e la nostra posterità siamo eguali e credo che lo spettacolo del mondo sarebbe assai nojoso a chi lo riguardasse con un certo occhio, poichè lo vedrebbe sempre della stessa maniera.

MON. Avrei creduto che tutto fosse in moto , che tutto cambiasse , e che i secoli differenti avessero i loro differenti caratteri come gli uomini. In effetto non si veggono de' secoli savii , ed altri che sono ignoranti ? Non se ne vedono degli ingenui ed altri che sono più scaltri ? Non se ne vedono de' serii , e de' ridicoli , de' colti e de' goffi ?

SOCR. È vero.

MON. E perchè dunque non vi potrebbero essere de' secoli più virtuosi , ed altri più scellerati ?

SOCR. Questa non è una conseguenza. Gli abiti cambiano ; ma non si deve dire che la figura dei corpi cangia ancora. La coltura o la rozzezza, la scienza o l'ignoranza , il più o il meno di una certa sincerità, il gusto serio o scherzevole , non sono che l'esterno del-

L'uomo, e tutto ciò cangia; ma il cuore non cangia affatto, e tutto l'uomo è nel cuore. Si è ignorante in un secolo, ma la moda di essere savio può venire. Si è interessato, ma la moda di essere disinteressato non verrà mai. In quel numero prodigioso di uomini assai irragionevoli che nascono in cento anni, la natura ne ha forse due o tre dozzine di ragionevoli, i quali bisogna che ella distribuisca sopra tutta la terra; e voi ben conoscete che essi non si trovano mai in nessuna parte in sì gran numero da potervi introdurre una moda di virtù e di giustizia.

MON. Questa distribuzione di uomini ragionevoli si fa ella egualmente? Vi potrebbero esser de' secoli meglio divisi degli altri.

SOCR. Vi sarebbe al più qual-

(82)

che ineguaglianza impercettibile.
L'ordine generale della natura è
per lo più costante.

DIALOGO IV.

L'IMPERADORE ADRIANO,

E

MARGHERITA D'AUSTRIA.

Qual morte sia più generosa.

M. D'AUST. Cosa mai avete? Vi veggo tutto riscaldato.

ADRI. Ho avuta una gran contesa con Catone di Utica sulla maniera, colla quale noi due siamo morti. Io pretendeva essere comparso in questa ultima azione più filosofo di lui.

M. D'AUST. Siete molto ardito in osar di attaccare una morte tanto famosa, come la sua. Non fu forse una cosa assai gloriosa provvedere a tutto in Utica, met-

tere tutt'i suoi amici in sicurezza, ed uccidersi da sè medesimo , per morire colla libertà della sua patria, e per non cadere nelle mani di un vincitore , che tuttavolta lo avrebbe infallibilmente perdonato?

ADRI. Oh ! Se voi esaminereste seriamente questa morte, vi trovereste molte cose da riprendere. Primieramente era da molto tempo , che ad essa si preparava , e vi si era preparato con isforzi così manifesti , che niuno in Utica dubitava che Catone non si uccidesse. In secondo luogo , prima di darsi il colpo, ebbe egli bisogno di leggere molte volte il Dialogo , in cui Platone tratta dell'immortalità dell'anima. In terzo luogo, il disegno , che avea preso lo rendeva di così cattivo umore, che essendosi coricato , e non trovando la

spada sotto il guanciale del suo letto (poichè come si sapeva ciocchè egli desiderava di fare, si era tolta da quel luogo) Catone chiamò un de' suoi schiavi per chiederla , e gli diede sul viso un pugno , col quale gli ruppe i denti ; ciocchè è tanto vero, che ne ritirò la mano insanguinata.

M. D' AUST. Convengo che il pugno molto guasta questa morte filosofica.

ADRI. Ma voi non sapreste credere qual romore egli fece su questa spada tolta , e quanto rinfacciò a' suo figliuolo , e a suoi domestici , che essi volevano darlo in poter di Cesare colle mani e piedi legati. Alla fine egli li riprese tutti di tal maniera , che fu bisogno, che sortissero dalla camera , e lo lasciassero uccidersi.

M. D'AUSTR. A vero dire le cose potevano passare di una maniera un pò più tranquilla. Non dovea altro fare, che attendere in pace il dì seguente per darsi la morte; non vi è cosa più facile, quanto morire allor che si voglia; ma facilmente le misure che esso avea prese, facendosi forte sulla sua costanza, erano prese tanto giuste, che non poteva più aspettare; e forse non si sarebbe ucciso, se avesse differito un sol giorno.

ADRI. Dite bene, e veggio che v'intendete delle morti generose.

M. D'AUSTR. Tuttavia si è detto, che dopo che si portò questa spada a Catone, e che ognuno si fu ritirato, egli si addormentasse, e profondamente ronfasse. Questo gli farebbe molto onore.

ADRI. E voi lo credete? Poco

prima avea contrastato con tutti, e battuto i suoi servi, e si poteva poi dormire piacevolmente dopo un tanto strepito? Di più, la mano colla quale avea percosso lo schiavo gli doleva assai per permettergli che si addormentasse; poichè non potè sopportare il dolore, che vi sentiva, e se la fece medicar da un chirurgo, quantunque fosse sul punto di uccidersi. Alla fine dopo che gli fu portata la spada, fino a mezza notte, lesse due volte il Dialogo di Platone. Or dalla gran cena ch'egli diede la sera a tutti i suoi amici, dalla passeggiata, che fece dopo e da tutto ciò che avvenne, fino a che si lasciò solo nella sua camera, si prova chiaro, che quando gli si recò questa spada, dovea essere assai tardi: il dialogo ancora che lesse due volte, è

molto lungo ; e per conseguenza , se egli dormì , non fu che per poco tempo. In vero , temo che non abbia fatto sembante di ronfare per averne l'onore presso coloro , che ascoltavano alla porta della sua camera.

M. D'AUST. Voi non fate male la critica della di lui morte , la quale per altro , non lascia di aver sempre qualche cosa molto dell'eroico. Ma per qual argomento potete pretendere , che la vostra morte sia a questa superiore ? Per quanto mi ricordo , voi siete morto nel vostro letto pacificamente ; e di una maniera , che non ha niente di considerabile.

ADRI. Come non è cosa considerabile quei versi che feci quasi prossimo a spirare ?

Dunque già vuoi partir anima mia
 Dolce amica, e mia figlia, e dove mai
 Drizzi il piè, pensi andar, e per qual via?
 Palpitante, e soletta oimè teu vai
 Che fia oimè del tuo giocoso umore
 Che di tanti sollazzi, e tutti gai?

Catone trattò la morte come un
 affare troppo serio; ma in quanto
 a me, voi vedete, che vi scherzava;
 ed ecco in che cosa io pretendo che
 la mia filosofia era di gran lunga,
 maggiore di quella di Catone. Non
 è così difficile di dispregiare fieramente
 la morte, quanto di scherzarne
 indifferentemente, nè di ben
 riceverla: quando la si chiama al
 suo soccorso, che quando ella viene
 senza che si abbia bisogno di essa.

M. D'AUST. Si, vi concedo, che
 la morte di Catone è meno bella
 della vostra; ma per disgrazia,
 non avea osservato che voi faceste

questi piccioli versi, ne' quali consiste tutta la sua bellezza.

ADRI. Ecco come va il mondo. Che Catone si squarcia le viscere piuttosto , che cadere tra le mani del suo nimico , non è in sostanza una gran cosa ; tuttavolta un'azione come questa brilla grandemente nella Storia , e non v'è alcuno che non ne sia sorpreso. Che un altro poi muoja placidamente, e si trovi in istato di fare delle cose scherzevoli sul punto della sua morte, questo è più di quello che ha fatto Catone ; ma ciò non ha nulla che sorprende , e la Storia quasi non ne fa nessun conto.

M. D' AUST. Non v'è cosa più vera di questa che dite : ed io che vi parlo , ebbi una morte , che pretendo essere più bella della vostra , e che ha fatto ancora meno romo-

re. Non è ella tuttavolta una morte intera ; ma tal qual è, è superiore alla vostra , la quale è superiore a quella di Catone.

ADRI. Come? che volete dire?

M. D' AUST. Io era figliuola di un imperadore, e fui promessa in matrimonio ad un figliuolo di re , e questo principe dopo la morte di suo padre mi rimando in mia casa, mal grado la solenne promessa, che mi aveva fatta di sposarmi. Dopo di ciò fui promessa ancora in matrimonio ad un figliuolo di un altro re; e come io andava per mare a trovar questo sposo, il mio vascello fu battuto da una furiosa tempesta , che posè la mia vita in un evidente pericolo. Allora mi composi da me medesima questo Epitafio.

**Margherita qui sta , gentil donzella ,
Ch'ebbe due sposi , e seu morì Zitella.**

Io non morii veramente, ma non dipese da me. Concepite bene questa specie di morte, che ne resterete soddisfatto. La costanza di Catone è eccessiva in un genere, la vostra in un altro, ma la mia è naturale. Quello è troppo elevato, voi siete troppo giocoso, ed io sono ragionevole.

ADRI. Come mi riprendete di aver troppo poco temuta la morte?

M. D'AUST. Sì, poichè non pare che non si abbia alcun dispiacere morendo; ed io sono sicuro, che voi vi faceste allora tanta violenza per ischerzare, quanta Catone per isquarciarsi le viscere. Io all'opposto attendeva il naufragio ad ogni momento, senza spaventarmi, e

composi a sangue freddo il mio epitafio , questa è cosa assai straordinaria , e se non vi fosse stato altro che avesse addolcito questa storia , si avrebbe ragione di non crederla affatto , ovvero di credere , che io non avessi operato che per millanteria. Ma nel medesimo tempo io era una povera figliuola due volte promessa in isposa, e che avea in tanto la disgrazia di morir zitella, io dimostrava il dispiacere, che ne avea, e questo è ciò, che dà alla mia storia tutta la verisimilitudine necessaria. I vostri versi (fatevi riflessione) non voglion dir niente, ed altro non sono , che un discorso confuso , composto di piccioli termini giocosi ; ma i miei hanno un senso assai chiaro , e il quale si capisce subito , ciocchè fa vedere , che la natura in essi parla molto più, che ne' vostri.

ADRI. In vero io non avrei mai creduto, che il dispiacere di morire colla vostra verginità, avesse dovuto esservi tanto glorioso.

M.D'AUST. Scherzate pur quanto vi piace; ma la mia morte, se così si può chiamare, ha ancora un vantaggio essenziale su quella di Catone, e sulla vostra. Voi avevate fatto i filosofi l'uno e l'altro nel corso della vostra vita per tal modo, che vi eravate impegnati per onore a non temer la morte; e se vi fosse stato permesso di temerla, non so che vi sarebbe avvenuto. Ma io fintanto che la tempesta durò, avea ragione di tremare, e di alzar le grida fino al cielo, senza che alcuno avesse di che riprendermi, nè dovesse meno stimarmi; tuttavolta me ne stetti assai tranquilla per fare il mio Epitafio.

ADRI. Ma diciamola secretamente tra di noi, l'Epitafio non fu egli fatto in terra?

M. D'AUST. Ah! questa cavillazione è insipida; io non ve ne ho fatta una simile su de' vostri versi.

ADRI. Mi arrendo dunque sulla buona fede, e confesso che la virtù è grande quando non passa i limiti della natura.

DIALOGO V.

ERASISTRATO, ED ARVEO.

Di quale utilità sono le scoperte , che i Moderni hanno fatte nella Fisica, e nella Medicina.

ERAS. Voi mi narrate cose maravigliose. Come il sangue circola nel corpo? Le vene lo portano dall'estremità al cuore, ed egli esce dal cuore per entrar nelle arterie, che lo riportano verso gli estremi?

ARV. Io ne ho fatto veder tante sperienze su di ciò, che alcuno più non ne dubita.

ERAS. Dunque noi altri medici dell'antichità c'ingannavamo, credendo, che il sangue non avesse che un movimento assai lento dal cuo-

re verso l' estremità del corpo , e molto si deve a voi per aver cancellato questo antico errore.

ARV. Così almeno mi sembra ; crederei ancora che si deve essermi tanto più obbligato, quanto ho posto la gente in istato di fare tutte quelle belle scoperte, che si fanno oggigiorno nella Notomia. Da che ho trovato una volta la circolazione del sangue, ho spianata la strada a chi troverà un nuovo condotto, un nuovo canale ed un nuovo riserbatojo. Sembra , che si è composto di nuovo tutto l'uomo. Vedete ora quanto la nostra Medicina moderna deve aver di vantaggi sulla vostra. Voi v'impegnate a guarire il corpo umano, che non ancora da voi si conosceva.

ERAS. Confesso , che i moderni sono migliori fisici di noi, essi

conoscono meglio la natura ; ma non sono già migliori medici ; Noi guarivamo gl'infermi dell'istessa maniera, che li guariscono in oggi. Avrei voluto dare a tutti questi moderni, e a voi prima di ogni altro, il principe Antioco a guarire dalla sua quartana. Voi sapete come mi diportai , e come scoprii dal suo polso, che si accelerò più dell'ordinario alla presenza di Stratonice, ch'era egli amante di questa bella reina, e che tutto il suo male nasceva dalla violenza, che si faceva per nascondere la sua passione. E pure io feci una cura così difficile, e tanto considerabile, come questa, senza sapere, che il sangue circolasse; e credo, che con tutti i lumi che questa cognizione abbia potuto darvi, voi sareste restato assai imbarazzato se eravate in

mio luogo. Non si trattava già di nuovi condotti, nè di nuovi riserbatoi; ciocchè più importava conoscere nell'infermo, era il cuore.

ARV. Non sempre si tratta del cuore, e tutti gl'infermi non sono amanti della loro matrigna, come Antioco. Non dubito che per difetto di non saper che il sangue circola vi abbiate lasciato morir molti tra le mani.

ERAS. Come! voi credete le vostre nuove scoperte assai utili?

ARV. Sicuramente.

ERAS. Rispondete dunque, se vi piace, ad una picciola domanda, che far vi voglio. Perchè noi vediamo venir qui tuttogiorno tanti morti, quanti ne son sempre venuti?

ARV. Oh! se essi muojono, è per loro colpa, ma non è più per quella de' medici.

ERAS. Ma questa circolazione del sangue, questi condotti, questi canali, questi riserbatoi, tutto ciò non guarisce dunque alcun male?

ARV. Forse non ancora si è avuto l'ozio di cavare qualche uso da tutto ciò che si è imparato da poco in qua; ma è impossibile, che col tempo non se ne veggano de' grandi effetti.

ERAS. Sulla mia parola niente si cambierà. Sentite! vi è una certa misura di cognizioni utili, che gli uomini hanno avuta di buon'ora, alla quale essi non hanno molto aggiunto, e la quale non sorpasseranno di molto, se la sorpassano. Essi hanno quest'obbligazione alla natura, che loro ha ispirato assai prontamente, ciocchè aveano bisogno di sapere; poichè essi erano perduti, se ella avesse lasciato alla

lentezza della loro ragione il cercarlo. L'altre cose, poichè non sono tanto necessarie, si scoprono a poco a poco, ed in lungo corso di anni.

ARV. Sarebbe ella una strana cosa, che conoscendosi meglio l'uomo, meglio non si guarisse. Perchè si suderebbe a perfezionare la scienza del corpo umano? Meglio certo sarebbe lasciar tutto in non cale.

ERAS. Si perderebbero così molte cognizioni piacevoli; ma in quanto all'utilità, io credo, che scoprire un nuovo condotto nel corpo dell'uomo, ovvero una nuova stella nel cielo sia l'istessa cosa. La natura vuole, che in certi tempi gli uomini si succedano gli uni agli altri per mezzo della morte; è loro permesso di difendersi contra di essa fino ad un certo punto; ma

passato questo termine, sarà un bel fare il ritrovar nuovescoverte nella Notomia, sarà un bel penetrare vie maggiormente ne'secreti della struttura del corpo umano, non si potrà mai ingannar la natura, si morrà al solito.

DIALOGO VI.

BERERICE, E COSIMO II. DE' MEDICI.

Sull'immortalità del nome.

C. DE' MED. Ho poco fa inteso da alcuni savii novellamente morti, una nuova, che molto mi affligge. Voi saprete, che Galileo, il quale era mio Matematico, avea scoperti alcuni pianeti, che girano intorno a Giove, a' quali egli diede in mio onore il nome di stelle Medicèe. Ma mi è stato detto che non si conoscano quasi più sotto questo nome, e che si chiamano semplicemente Satelliti di Giove. Bisogna che il mondo di oggi sia assai cattivo, e molto invidioso dell'altrui gloria.

BER. Senza dubbio ; io non ho veduto effetti più considerabili della sua malignità.

C. DE' MED. Voi ne parlate con vostro piacere, dopo la felicità che avete avuta. Avevate fatto voto di recidere i vostri capelli , se vostro marito Tolommeo ritornasse vincitore da non so qual guerra. Egli ritornò con aver disfatto i suoi nemici ; voi consegraste i vostri capelli in un tempio di Venere , e nel dì seguente un Matematico li fece scomparire , e pubblicò , che erano stati mutati in una costellazione , ch' egli chiamò la *Chioma di Berenice*. Far passar le stelle per capelli di una femmina , questo era molto peggio , che dare il nome di un principe a' nuovi pianeti ; tuttavolta i vostri capelli hanno avuto felice successo, e quel-

le povere stelle Medicée, non hanno potuto avere la stessa fortuna.

BER. Se io potessi darvi la mia chioma celeste, ve la darei per consolarvi, e sarei ancora molto generosa, non pretendendo da voi, che mi foste molto obbligato di questo dono.

C. DE' MED. Sarebbe egli non dimeno considerabile; ed io vorrei che il mio nome fosse tanto sicuro di vivere, quanto il vostro.

BER. Ahime! quando tutte le costellazioni portassero il mio nome, forse che io ne starei meglio? Sarebbe egli la su nel cielo, ed io me ne starei qua giù: Gli uomini son graziosi; essi non possono involarsi alla morte, e pensano d'involarle due, o tre sillabe, che loro appartengono. Ecco una bella bur-la, che si avvisano di farle. Non

sarebbe meglio , che acconsentissero di buona voglia a morire essi, e i nomi loro ?

C. DE' MED. Io non sono del vostro parere; si dee morire il meno che sia possibile , e morto che alcuno sia , si pensa a tenerlo ancora in vita per mezzo di un marmo, in cui è rappresentato; per mezzo delle pietre innalzate le une su delle altre, e per mezzo della sua tomba medesima. Gli uomini si sommergono, e si arrampicano a tutto ciò.

BER. Sì, ma le cose, che dovrebbero garantire i nostri nomi dalla morte, muojono esse medesime alla loro maniera. A chi mai affiderete la vostra immortalità? Anche una Città , un Impero a tanto non si possono compromettere.

C. DE' MED. Ella non è una cattiva invenzione di dare il suo no-

me agli Astri; essi restano sempre.

BER. E pure della maniera con cui ne sento parlare, gli Astri medesimi son soggetti a mutazione. Si dice, che ve ne sono de' nuovi, che vengono, e degli antichi che scuvanno; e vedrete, che a lungo andare, non mi resterà forse nè anche un capello nel cielo. Ma ciò che non può mancare almeno a' nostri nomi è una morte, per così dire, *grammaticale*; alcuni cangiamenti di lettere, li mettono in istato da non poter far altro, che dare imbarazzo a' savii. E qualche tempo, che ho veduto quì giù due morti, che contrastavano con molto calore l'un contra l'altro, mi accostai, domandando chi essi si erano, e mi fu risposto, che uno era Costantino il Grande, e l'altro un imperadore barbaro. Essi di-

sputavano sulla preferenza delle loro passate grandezze. Costantino diceva, che era stato imperadore di Costantinopoli; e il barbaro, che egli lo era stato di Stambul. Il primo per fare più valere la sua Costantinopoli, diceva, che era situata su tre mari, sul Ponte Eusino, sul Bosforo di Tracia, e sulla Propontide. L'altro replicava, che Stambul comandava ancora a tre mari, al mar Nero, allo Stretto, ed al mar di Marmara. Questa somiglianza di Costantinopoli, e di Stambul sorprese Costantino; ma dopo ch'egli s'informò esattamente del sito di Stambul, fu ancora molto più sorpreso di trovare, che questo era Costantinopoli, che non avea potuto riconoscere a cagione del cambiamento de' nomi. *Oimè!* esclamò egli, *io avrei ancora me-*

glio fatto di lasciare a Costantinopoli il suo primo nome di Bizanzio. Chi conoscerà il nome di Costantino in 'Stambul? Ah che egli corre molto al suo fine!

C. DE'MED. In verità , voi mi consolate un poco, e mi risolvo ad aver pazienza. Finalmente giacchè noi non abbiamo potuto dispensarci di morire , egli è molto ragionevole che i nostri nomi muojano ancora ; essi non sono di miglior condizione di noi.

DIALOGHI

DE' MORTI MODERNI

DIALOGO I.

ANNA DI BRETAGNA, E MARIA
D'INGHILTERRA.

Comparazione dell'Ambizione,
e dell'Amore.

A. DI BRET. Certamente che la mia morte vi recò gran piacere. Voi passaste ben presto il mare per andare a sposare Luigi XII., ed occupare il trono, che io lasciava voto. Ma non ne godeste molto, ed io fui vendicata di voi dalla vostra medesima gioventù, e dalla vostra bellezza, le quali vi rendevano troppo amabile agli occhi del

re , e lo consolavano troppo bene della mia perdita ; poichè esse affrettarono la di lui morte , e v'impedirono di esser per lungo tempo reina.

M. D'INGHIL. È pur troppo vero che la dignità reale altro non fece che mostrarsi a me , e disparve in un baleno.

A. DI BRET. E dopo ciò voi diveniste duchessa di Suffolc ? Questa era una bella caduta. In quanto a me grazie al cielo, ebbi un altro destino. Quando Carlo VIII. morì, io non perdei la mia dignità per la sua morte , e sposai il suo successore , ciocchè è un esempio di felicità molto singolare.

M. D'INGHIL. Mi credereste voi, se vi dicessi, che mai vi ho invidiato questa felicità ?

A. DI BRET. No ; concepisco be-

nissimo che cosa sia essere duchessa di Suffolc, dopo essere stata reina di Francia.

M. D'INGHIL. Ma io amava il duca di Suffolc.

A. DI BRET. Non importa. Quando si sono provate le dolcezze della dignità reale, se non posson mai gustare delle altre ?

M. D'INGHIL. Sì, purchè siano quelle dell'amore. Vi assicuro, che voi non dovete avere a male, che io vi sia succeduta ; se avessi sempre potuto disporre di me, non avrei voluto esser altro, che duchessa, ed in fatti ritornai subito in Inghilterra per ivi prender questo titolo, quando fui spogliata di quello di reina.

A. DI BRET. Avevate voi sentimenti così poco elevati ?

M. D'INGHIL. Confesso, che l'am-

bizione non mi moveva affatto. La natura ha fatto per gli uomini de' piaceri semplici, facili e tranquilli, e la loro idea ne ha fatto loro degli altri imbarazzanti, incerti e difficili ad acquistarsi; ma la natura è molto più abile a procurar loro piaceri, che non lo sono essi medesimi. Perchè mai non si riposano in essa su questa cura? Ella ha inventato l'amore, che è molto piacevole, ed essi hanno inventato l'ambizione, di cui non v'è bisogno.

A. DI BRET. Chi vi ha detto, che gli uomini abbiano inventato l'ambizione? La natura non ispira meno i desiderii dell'ingrandimento e del comando, che l'inclinazione all'amore.

M. D'INGHIL. L'ambizione è facile a riconoscersi per un'opera dell'immaginazione; ella ne ha il

carattere; è sempre inquieta e piena di progetti chimerici; passa costantemente oltre de' suoi desiderii, dopo che sono stati soddisfatti, ed ha un limite, che non si raggiunge mai.

A. DI BRET. Ma disgraziatamente, l'amore ancora ne ha uno, che troppo presto si consegue.

M. D'INGHIL. Ma almeno suole avvenire, che si può molte volte esser felice per mezzo dell'amore, e non si può esserlo una volta sola per l'ambizione; o se al più, ciò è possibile una volta, questi piaceri son fatti per molte poche persone; e per conseguenza non è la natura, che li propone agli uomini, poichè i suoi favori sono sempre generali. Ma vedete l'amore; egli è fatto per tutti. Nè troverete altri se non quelli, che cer-

cano la loro felicità in una troppo grande elevazione; a' quali sembri, che la natura abbia loro negato le dolcezze dell'amore. Un re, che può contare su di centomila soldati, non può molto assicurarsi di un cuore. Egli non sa se non si fa per la sua dignità, tutto ciò, che si sarebbe fatto per la persona di un altro. La sua real dignità li costa tutt' i piaceri li più semplici, e li più dolci.

A. DI BRET. Voi non rendete i re molto più infelici per questo incomodo, che ritrovate nella loro condizione. Quando si vedono i propri voleri, non solo eseguiti, ma prevenuti; un gran numero di avventure, che dipendono da una parola, che si può dire quando si voglia; tante cure, tanti disegni, tante premure, tante applicazioni destinate

a piacere, e che se ne sia l'unico oggetto; si prende diletto di non sapere, se si sia amato per la sua dignità, ovvero per la sua persona. I diletti dell'ambizione sono fatti, dite voi, per molto poche persone; questo che loro opponete, è quello stesso che fa ad essi più gran piacere. In materia di felicità l'eccezione è quella che più lusinga; e quelli che regnano sono eccettuati tanto vantaggiosamente dalla condizione degli altri uomini, che quando perdessero qualche cosa de' piaceri, che son comuni a tutti, sarebbero ricompensati da quel che loro avanzerebbe.

M. D'INGHIL. Ah! giudicate un poco della perdita che essi fanno, dalla sensibilità con cui ricevono questi piaceri semplici e comuni, quando loro se ne presenti alcuno.

Sentite ciò che mi raccontò l'altro giorno qua giù una principessa del mio sangue, la quale ha regnato in Inghilterra per molto tempo assai felicemente, e senza marito. Ella dava la prima volta udienza a certi Ambasciatori olandesi, i quali avevano tra il loro seguito un giovane assai bello. Costui nel veder la reina, si rivolse verso coloro, che gli andavano appresso, e disse alcune parole assai sotto voce, ma di una certa maniera, che la reina indovinò presso a poco ciocchè egli diceva; poichè le femmine hanno un istinto ammirabile. Le tre, o quattro parole, che disse questo giovane olandese, che non avea ella intese, la tennero più occupata, che tutta l'orazione degli Ambasciatori; e non tantosto essi furono usciti, che

ella volle assicurarsi di ciò che avea sospettato. Domandò dunque a quelli, a' quali avea questo giovane parlato, che cosa avea detto loro. Questi le risposero con molto rispetto, che era una cosa, che non osavano narrarla ad una gran reina, e così per lungo tempo si difesero dal'ripeterla. Alla fine quando ella si servi della sua assoluta autorità, riseppe che l'Olandese avea esclamato sotto voce: *Ah! che bella donna!* ed avea aggiunto qualche espressione assai goffa, ma spiritosa, per dimostrare, che era di molto suo gusto. Si fece questo racconto alla reina, tremando; tuttavia non avvenne alcun'altra cosa, se non che quando ella congedò gli Ambasciatori, fece al giovane olandese un donativo considerabile. Vedete ora, come a traverso di tut-

t' i piaceri di grandezza e di real dignità, da cui era circondata, quel piacere di esser tenuta per bella la toccò vivamente.

A. DI BRET. Ma alla fine ella non avrebbe voluto comprarlo colla perdita degli altri. Ciò che è troppo semplice non ristora gli uomini. Non basta che i piaceri tocchino dolcemente, si cerca che agitino, e trasportino. Donde mai viene, che la vita pastorale, tal quale i poeti la dipingono, non sia mai stata che nelle loro opere, e mai non riuscirebbe in pratica? Ella è troppo dolce, e troppo semplice.

M. D'INGHIL. Confesso, che gli uomini han guasta ogni cosa. Ma da dove viene, che la veduta di una corte la più superba, e la più pomposa del mondo, li lusinga meno delle idee, che si formano tal

volta di questa vita pastorale? Perchè essi erano fatti per quella.

A. DI BRET. A questo modo la diffinizione de' vostri piaceri semplici e tranquilli, non è altro che entrare nelle chimere, che gli uomini si formano.

M. D'INGHIL. No certamente. Se è vero che pochi uomini abbiano il buon senso d'incominciare da questi piaceri, almeno si finisce volentieri da essi, quando si possa. Dopo che l'immaginazione ha fatto il suo corso su i falsi oggetti, ritorna a' veri.

DIALOGO II.

CARLO V. , ED ERASMO.

Se vi sia alcuna cosa , da cui si possa
trar gloria.

ERAS. Non nè dubitate ; se vi fosse distinzione presso i morti io non vi cederei la preferenza.

CARL. Come ? un grammatico , un savio , e per più dire ancora ed innalzare il vostro merito fin dove può giugnere , un uomo di talento , pretenderebbe esser superiore ad un principe , che si è veduto padrone della maggior parte dell'Europa ?

ERAS. Aggiungetevi ancora l'America , ed io non temerò d'avvantaggio. Tutta questa grandezza ,

non era, per così dire, che un composto di molti accidenti ; e chi ne separasse tutte le parti, delle quali ella era formata , ve lo farebbe veder chiarissimamente. Se Ferdinando vostro avolo fosse stato uomo di parola , voi non avreste posseduto quasi niente in Italia ; se altri principi come lui, avessero avuto lo spirito di credere , che vi erano gli Antipodi , Cristoforo Colombo non si sarebbe rivolto a lui, e l'America non sarebbe stata nel numero de' vostri stati ; se dopo la morte dell'ultimo duca di Borgogna , Luigi XI. avesse ben pensato a ciò che era uopo, l'eredità della Borgogna, non sarebbe stata per Massimiliano , nè i Paesi Bassi per voi ; se Eurico di Castiglia fratello di vostra avola Isabella, non fosse stato in cattiva stima presso delle

donne, ovvero se sua moglie non fosse stata di una virtù molto dubbia, la figliuola di Enrico sarebbe stata creduta sua figlia, ed il Regno di Castiglia, vi sarebbe fuggito dalle mani.

CARL. Voi mi fate tremare. Mi sembra che ad ora ad ora io perda o la Castiglia, ovvero i Paesi Bassi, l'America, o l'Italia.

ERAS. Non ischerzate così. Voi non potreste dare un pò più di buon senso all'uno, o di buona fede all'altro, che non vi costasse molto. Non vi è cosa che non vi sia necessaria, fino all'impotenza di vostro zio, e la civetteria di vostra zia. Vedete quanto è un edificio debole quello, che è fondato su di tanti eventi, che dipendono dal caso.

CARL. Non si può sostenere un esame così severo come il vostro.

Confesso che innanzi a voi scompaiono la mia grandezza, ed i miei titoli.

ERAS. Queste sono intanto quelle qualità di cui pretendevate adornarvi; io ve n' ho spogliato agevolmente. Vi sovvenga ciò che avete inteso dire, che Cimone Ateniese, avendo fatto molti Persiani prigionieri, espose in vendita da una parte i loro abiti, e dall' altra i loro corpi tutti nudi, e che come gli abiti erano di una gran magnificenza vi fu folla a comprarli, ma degli uomini nessuno ne volle. Certamente credo che ciò che avvenne a questi Persiani addiverrebbe a molti altri, se si separasse il loro merito personale da quello, che la fortuna ha dato loro.

CARL. Ma qual è questo merito personale?

ERAS. Il dimandate? Tutto ciò che è in noi. Il talento per esempio, e le scienze.

CARL. E si può da queste cose ragionevolmente ricavar gloria?

ERAS. Senza dubbio. Questi non sono beni di fortuna come la nobiltà, o le ricchezze.

CARL. Io resto sorpreso da ciò che dite. Le scienze non vengono a' savii come le ricchezze vengono alla maggior parte de' ricchi? Non per via di successione? Non ereditate voi altri dotti dagli antichi, così come noi da' nostri padri ereditiamo? Se si è lasciato a noi tutto ciò che possediamo, si è lasciato ancora a voi tutto quel che sapete; e da ciò viene che molti savii riguardano ciocchè han ricevuto dagli antichi col medesimo rispetto, che alcune persone riguardano le

terre , e le case de'loro avoli , nelle quali proverebbero della pena a cambiarvi qualche menoma cosa.

ERAS. Ma i grandi nascono eredi della grandezza de'loro padri , e i savii non sono nati eredi delle cognizioni degli antichi. La scienza non è una successione, che si riceve , ma un acquisto tutto nuovo , che s'imprende a fare; o pure se ella è una successione , ella è molto difficile a conseguire, e per ciò molto onorevole.

CARL. È bene , mettete la pena che si ha per acquistare i beni dell'animo in paragon di quella , che si prova a conservare i beni della fortuna , e sarà tutto eguale ; poichè alla fine se voi non ne riguardate , che la difficoltà , sovente gli affari del mondo ne hanno tanta , quanto le speculazioni del gabinetto.

ERAS. Ma non parliamo della scienza, stiamo fermi a parlar del talento: questo spesso non dipende in verun modo dal caso.

CARL. Non ne dipende? Come il talento non consiste egli in una certa conformazione del cervello, e dipende meno dal caso nascere con un cervello ben disposto, che nascere da un padre, che sia re? Voi eravate un gran talento; ma domandate a tutti i filosofi a che siate tenuto di non essere stato stupido, e debole di cervello; quasi ad un niente, ad una picciola disposizione di fibre, ovvero ad una parte, che la più sottile Notomia non saprebbe giammai scoprire. E dopo di ciò questi signori belli spiriti oseranno sostenerci che non vi sian altri che essi, i quali abbiano beni indipendenti dal caso, e si

crederanno in dritto di dispregiare tutti gli altri uomini ?

ERAS. Secondo voi dite, esser uomo ricco, o aver talento, è l'istesso merito.

CARL. Aver talento è un caso più felice; ma in sostanza è sempre un caso.

ERAS. Tutto dunque è caso ?

CARL. Certo, purchè si dia questo nome ad un ordine *, che non si conosce. Ora vi lascio giudicare, se non ho spogliato gli uomini meglio di voi; voi non togliete loro che alcuni vantaggi della nascita, ed io tolgo loro sino quelli dell'animo. Se prima di trarre glo-

* Il Caso a propriamente parlare, è un ordine delle cause seconde per rapporto agli effetti che sono stati da Dio stabiliti.

(130)

ria da una cosa , gli uomini volessero ben assicurarsi , se ella loro si appartenga , non vi sarebbe troppo vanità nel mondo.

DIALOGO III.

ELISABETTA D' INGHILTERRA,

ED

IL DUCA DI ALENZON.

Sulla poca solidità de' piaceri.

IL DUCA. Ma perchè mi avete per sì lungo tempo lusingato colla speranza di sposarvi, giacchè eravate risoluta nell'animo di niente conchiuderne?

ELISAB. Ho ingannaticosì molti altri, che non erano da meno di voi. Sono stata la Penelope del mio secolo. Voi, il duca di Angiò vostro fratello, l'arciduca ed il re di Svezia, eravate tutti come tanti persecutori che avevate la mira ad un'Isola molto più considerabile,

che quella d'Itaca ; io vi ho tenuti a bada per lungo corso di anni , ed alla fine vi ho burlati.

IL DUCA. Vi sono alcuni morti qua giù , che non sarebbero di accordo , di assomigliarvi del tutto a Penelope ; ma non si trovano mai comparazioni senza difetto , in qualche punto.

ELISAB. Se voi non foste così stordito , come siete , e se poteste pensare a ciò che dite.....

IL DUCA. Bravo ! vi consiglio di mettervi sul serio. Ecco come avete fatto sempre millanterie della vostra verginità ; n'è testimonio quella gran Regione dell'America a cui faceste dare il nome di Virginia in memoria della più ambigua vostra qualità. Questo paese sarebbe assai malamente nominato , se per sua buona sorte non

si trovasse in un altro mondo; ma ciò non importa, non è questo di cui si tratta. Rendetemi un poco conto di quella condotta misteriosa da voi tenuta, e di tutti quei progetti di nozze, che poi sono andati in fumo. Forse i sei maritaggi di Enrico VIII. vostro padre, v'insegnarono a non maritarvi giammai; come le corse continue di Carlo V., insegnarono a Filippo II. di non uscir mai da Madrid?

ELISAB. Potrei starmene alla ragione, che voi stesso me ne date; in effetto mio padre passò tutta la sua vita a prender mogli, e a ripudiarle, a discacciare alcune delle sue femmine, ed a far tagliare la testa ad altre. Ma il vero segreto della mia condotta, si è che io trovava, non esservi cosa più bella quanto far disegni e preparativi,

e poi non eseguir nulla. Quello che con maggior fervore si è desiderato , diminuisce di pregio quando si è ottenuto , e le cose non passano dalla nostra idea all'effetto senza che non vi perdano di stima. Voi veniste in Inghilterra per isposarmi ; non mancarono danze , feste ed allegrezze ; io vi regalai ancora un anello. Fin qui tutto è brillante ; tutto consiste in apparecchi , ed in idee ; in questa guisa tutto il più piacevole delle nozze è già adempito. Mi fermo qui , e vi rinunzio.

IL DUCA. Lo dirò liberamente, le vostre massime non mi soddisfano ; avrei voluto qualche cosa di più delle chimere.

ELISAB. Ah ! se si togliessero le chimere a gli uomini qual piacere loro resterebbe mai ? Comprendo

bene, che voi non avrete sentiti i piaceri della vostra vita; ed in verità siete molto infelice, per non averli gustati.

IL DUCA. Come? qua' piaceri vi erano nella mia vita? Niente mai mi è potuto riuscire. Credei quattro volte di esser re; primamente si trattava della Polonia, dopo dell'Inghilterra, e de' Paesi Bassi; alla fine la Francia pareva che mi dovesse appartenere; e pure son giunto qui senza mai aver regnato.

ELISAB. Questa appunto è quella felicità di cui non vi siete accorto. Sempre delle immaginazioni, delle speranze, e mai niente in effetto. Voi non avete fatto altro, che prepararvi al trono per tutto il tempo di vostra vita, siccome io non ho fatto altro per tutta la mia, che prepararmi alle nozze.

IL DUCA. Ma siccome credo ,
che un maritaggio effettivo poteva
convenirvi , così vi confesso , che
un vero trono sarebbe stato assai
di mio gusto.

ELISAB. I piaceri non sono così
solidi , da poterci penetrare ; al-
tro non si dee fare , che sfiorarli ;
e si rassomigliano a quelle terre
paludose , sulle quali bisogna cor-
rere leggiermente senza mai posar-
ci il piede.

DIALOGO IV.

GUIGLIELMO DI CABESTAN,

E

ALBERTO FEDERICO DI BRANDEBURGO.

Sulla pazzia.

A. F. DI BRAN. Io vi amo moltissimo, perchè voi siete stato pazzo, come me. Raccontatemi di grazia la storia della vostra pazzia: come venne ella?

G. DI CA. Io era un poeta provenzale assai stimato nel mio secolo, cosa che non ad altro mi servì, che a cagionarmi sventure. Era amante di una dama, resa celebre dalle mie opere. A lei però piacquero sì fattamente i miei versi, fino a temere, che non ne faces-

si un giorno per altra femmina; e per assicurarsi della fedeltà della mia musa, mi diede una maledetta bevanda, che mi fece stravolgere il cervello, e mi rese inabile a poter più comporre.

A. F. DI FRAN. Da quanto tempo siete morto?

G. DI CA. Saranno forse 400. anni.

A. F. DI FRAN. I poeti doveano essere molto rari nel vostro secolo, giacchè si stimavano assai, avvelenandoli di questa maniera. Mi dispiace, che non siete nato nel secolo nel quale io vissi, che avreste potuto far de'versi per tutte le belle donne senz'alcun timore di veleno.

G. DI CA. Lo sò. Non sento alcuno di tutti que' begl' ingegni, che vengono qua giù, lagnarsi di

aver avuto il mio destino. Ma voi di qual maniera diveniste pazzo ?

A. F. DI BRAN. Di una maniera assai ragionevole. Che un re fosse diventato pazzo per aver veduto un fantasma in una foresta , non era già gran cosa : ma ciocchè io vidi fu assai più terribile.

G. DI CA. E che vedeste mai ?

A. F. DI BRAN. L'apparecchio delle mie nozze. Io sposava Maria Eleonora di Cleves; ma nel tempo di questa gran festa feci alcune riflessioni sul maritaggio sì giudizioso, che ne perdei il giudizio.

G. DI CA. Avevate voi nella vostra pazzia alcuni intervalli buoni?

A. F. DI BRAN. Sì.

G. DI CA. Tanto peggio; io fui molto più infelice, poichè il senno mi ritornò del tutto.

A. F. DI BRAN. Non crederei, che ciò fosse stata disgrazia.

G. DI CA. Se alcuno è pazzo, bisogna esserlo interamente, e non cessare mai di esserlo. Quelle alternative di ragione, e di pazzia, non appartengono, se non a quei matterelli, che son tali per accidente, e il di cui numero non è affatto considerabile. Ma quelli che la natura produce ogni giorno nel suo corso ordinario, e de' quali è popolato il mondo, son sempre egualmente pazzi, nè si guariscono mai.

A. F. DI BRAN. In quanto a me, avrei creduto, che quanto meno si potesse esser pazzo, tanto fosse migliore.

G. DI CA. Ah! voi non sapete dunque a che serve la pazzia? Ella * serve ad impedire che l'uomo

* Quanto sia empio questo sentimen-

conosca sè stesse ; poichè la veduta di sè medesimo è molto trista ; e siccome mai non è tempo di conoscersi , così non bisogna che la pazzia abbandoni gli uomini per un momento solo.

A. F. DI BRAN. Voi avete un bel dire , non mi persuaderete però mai che vi siano altri pazzi , chè quelli , i quali lo sono , come noi due lo siamo stati. Tutto il rimanente degli uomini ha la ragione ; altrimenti non si perderebbe niente perdendosi il cervello , e non si distinguerebbero i frenetici dalle persone di senno.

G. DI CA. I frenetici sono solamente pazzi di un altro genere. Ma

to , già si conosce a bastanza ; nulla però di manco verso l'ultimo dell'opera , troverà il Lettore la critica su del presente Dialogo.

le pazzie di tutti gli uomini per esser della medesima natura, si son tanto facilmente accordate insieme, che han servito a formare i più forti legami della società umana; ne sia testimonio quel desiderio d'immortalità, quella falsa gloria, e molti altri principii, su quali si aggira tutto ciò, che si fa nel mondo, e non si chiamano pazzi, fuor che alcuni i quali sono per così dire, inabili ad operare, e la di cui pazzia non ha potuto accordarsi con quelle di tutti gli altri, nè entrare nel commercio ordinario della vita.

A. F. DI BRAN. I frenetici son tanto pazzi, che per lo più si trattano da pazzi fra di loro; ma gli altri uomini si trattano da persone savie.

G. DI CA. Ah! che dite voi? tutt

gli uomini si mostrano a dito fra di loro , e quest'ordine è assai giu-
diziosamente stabilito dalla natu-
ra. Il solitario burla il cortigiano ;
ma in ricompensa non lo disturba
alla corte; il cortigiano burla il so-
litario, e pur lo lascia in riposo nel
suo romitorio. Se vi fosse qualche
partito, che fosse solo riconosciuto
per ragionevole , ognuno vorreb-
be abbracciarlo, e vi sarebbe mol-
ta folla ; val meglio che siasi divi-
so in molte piccole truppe , che
non s'imbarazzino tra di loro , ri-
dendo gli uni di ciò che fanno gli
altri.

A. F. DI BRAN. Tutto che voi
siate morto vi ritrovo molto pazzo
ne' vostri ragionamenti ; non siete
ancora ben guarito dalla bevanda,
che vi fu data.

G. DI CA. Questa è l'idea che con-

(144)

viene ad un pazzo concepir sempre di un altro. La vera saviezza ben distinguerebbe quelli che la possedessero ; ma l'opinione della saviezza agguaglia tutti gli uomini, senza però soddisfarli.

DIALOGO V.

AGNESE SOREL, E ROSSELANE.

Sul potere delle femmine.

A. SOREL. A dirvi il vero io affatto non comprendo il vostro amore turchesco. Le belle donne del Serraglio hanno un amante, il quale non deve altro dire che *così voglio*; esse non gustano mai il piacere della resistenza, nè danno a lui quello della vittoria; e ciò vuol dire che tutt'i piaceri dell'amore son perduti per li Sultani, e per le loro Sultane.

Ros. E che volete? Gl'imperadori turchi, che sono molto gelosi della loro autorità, hanno fatto poco conto, per ragion di politi-

ca ; di quelle dolcezze delicate dell'amore. Essi han temuto che le belle , le quali non dipendessero assolutamente da loro non usurpassero troppo potere sul di loro animo , e non s'intrigassero troppo negli affari.

A. SOR. Ma che sanno essi se questo stesso non sia una disgrazia? Alle volte l'amore è buono per molte cose ; ed io che vi parlo , se non fossi stata innamorata di un re di Francia, e se non avessi avuto impero sopra di lui, non so dove sarebbe ora la Francia. Avete voi udito dire quanto i nostri affari erano disperati sotto Carlo VII. , ed in quale stato si trovava ridotto tutto il Regno, di cui gl'Inglesi erano quasi interamente padroni?

Ros. Sì. Come questa storia ha fatto molto romore , io so che una

certa donzella salvò la Francia. Foste voi dunque questa donzella? E come eravate nel medesimo tempo innamorata del re?

A. SOR. V'ingannate; io non ho che fare colla donzella, di cui vi è stato riferito. Il re, da cui io era amata, voleva abbandonare il suo Regno agli usurpatori forestieri, ed andarsi a nascondere in un paese circondato da montagne, in cui non sarei stata troppo contenta di seguirlo. Perciò pensai ad uno stratagemma per frastornarlo da questo disegno. Feci venire un astrologo col quale me l'intendeva secretamente; e dopo che egli fece sembante di bene studiare la mia nascita, mi disse un giorno alla presenza di Carlo VII., o che tutti gli astrierano ingannatori, ovvero che io era per ispirare una lunga pas-

sione ad un gran re. Là per là io dissi a Carlo: *Voi dunque, o Sire, non avrete a male, che io passi alla corte d'Inghilterra, giacchè non volete essere più re, e non è gran tempo, che mi amate per essersi potuto verificare il mio destino.* Il timore, che ebbe di perdermi gli fece prendere la risoluzione di essere re di Francia, e cominciò da quel tempo a ristabilirsi. Vedete quanto la Francia è obbligata all'amore, e quanto questo Règno debba essere amante, se non altro per riconoscenza.

Ros. È vero, ma ritorno alla mia donzella. Cosa mai dunque ella ha fatto? La storia si sarebbe ella ingannata attribuendo ad una donzella del popolo, ciocchè apparteneva ad una dama della corte innamorata del re?

A. SOR. Quando la storia si fosse ingannata fino a questo punto, non sarebbe una gran meraviglia. Egli è vero, che la donzella animò molto i soldati; ma io aveva prima animato il re. Essa fu di un gran soccorso a questo principe, che ritrovò colle armi alla mano contro degl' Inglesi; ma senza di me non lo avrebbe ritrovato in questo stato. Alla fine non dubiterete più, che io ebbi parte in questo grande affare, quando saprete la testimonianza che Francesco I. uno de' successori di Carlo VII., ha fatta in mio favore in questo quartetto.

Merti Agnese più onor, perchè acquistasti
Francia al suo Re con un pensier ardito,
Di quel che meritar ne' Chiostri casti
Può una Monaca chiusa, od un Romito.

Che ne dite voi Rosselane? Con-

fesserete, che se io fossi stata una Sultana come voi, e che non avessi avuto l'autorità di fare a Carlo VII. la minaccia, che gli feci, egli era perduto?

Ros. Ammiro la vanità, che trae da questa picciola azione. Non vi costava assai ad acquistare molto potere su l'animo di un amante, perchè eravate libera e padrona di voi medesima; ma io tutto che era schiava, non lasciai però di assoggettarmi il Sultano. Voi avete fatto Carlo VII. re quasi suo mal grado; ed io di Solimano ne feci un mio sposo, mal grado che egli avesse altre femmine.

A. SOR. E come? si dice che i Sultani non isposano giammai alcuna donna.

Ros. È vero; tuttavolta io mi posi in testa di sposare Solimano,

quantunque non potessi indurlo al maritaggio, dandogli la speranza di una felicità da lui non provata mai. Sentirete or ora uno stragemma più sottile del vostro. Cominciai a fabbricare de' Tempii, e a fare molte altre pie azioni; dopo di ciò mi finsi profondamente malinconica, il Sultano me ne domandò la cagione mille e mille volte; ed io dopo fatte tutte le cirimonie necessarie, gli dissi, che il soggetto della mia tristezza, era che tutte le mie buone azioni, secondo quello che mi aveano detto i nostri dottori, non mi servivano a niente, e che come io era schiava, non faticava che per Solimano mio Signore. Subito Solimano mi fece libera, acciocchè il merito delle mie buone azioni cadesse su di me. Ma quando egli volle vivere

meco, come al solito, e trattarmi da Sultana del Serraglio, mi mostrai molto meravigliata, egli rappresentai con gran serietà, ch'egli non avea più alcun dritto su di una femmina libera. Solimano era di coscienza dilicata; e perciò andiede a consultare questo caso con un Dottor della Legge, col quale io avea intelligenza. La sua risposta fu che il Sultano si guardasse bene di pretendere alcuna cosa da me, che non era più sua schiava, e che se egli non mi sposerebbe non poteva io altrimenti esser sua. Allora Solimano divenne più amante che mai. Non avea che un sol partito a prendere, ma molto straordinario e pericoloso ancora per la novità; tuttavolta egli lo prese e mi sposò.

A. Sor. Confesso che sia una bella cosa di assoggettare quelli,

che si cautelano tanto contra del nostro potere.

Ros. Gli uomini hanno un bel fare con noi ; quando si prendano per le passioni si portano dove si vogliono. Che mi sia permesso di rivivere, e mi si dia l'uomo più imperioso del mondo, farò di lui tutto ciò che mi piacerà, purchè io abbia molto spirito, assai bellezza e poco amore.

DIALOGO VI.

GIOVANNA I. DI NAPOLI, E ANSELMO.

Sull'inquietudine, che si ha per
l'avvenire.

G. DI NA. Come non potete voi farmi qualche predizione? Non avete certamente obbliata tutta l'astrologia, che una volta sapevate.

AN. E come mai posso metterla in pratica, non avendo quì nè Cielo, nè Stelle?

G. DI NA. Non importa. Vi dispenso dall'osservar le regole così esattamente.

AN. Sarebbe una cosa ridicola, che un morto facesse ancora pronostici. Ma pure su di che vorreste, che ve ne facessi?

G. DI NA. Su di me, su di ciò, che mi appartiene.

AN. Buono ! Voi siete morta , e lo sarete per sempre , questo e tutto quello che vi debbo predire. Forse la nostra condizione , o i nostri affari possono cambiare ?

G. DI NA. Non già : ma questo è ciò che mi annoja più di tutto ; e quantunque io sappia che niente sarà più per accadermi , se voi vorreste tuttavolta predirmi qualche cosa , pure mi servirebbe ciò per tenermi occupata. Non potreste mai credere quanto sia tristo il non prevedere alcuna cosa per l'avvenire. Vi priego di farmi una picciola predizione , qualunque essa sia.

AN. La vostra smania , farebbe credere che foste ancora vivente. Così si tratta lassù. Non si sa passare pazientemente il presente ; si vuol sempre anticipare quello , che sarà ; ma qua giù , bisogna essere più savio.

G. DI NA. Ah! Gli uomini non han forse ragione di operar come fanno? Il tempo presente, non è altro che un istante, e sarebbe gran miseria, se fossero ridotti a limitare in questo istante tutte le loro mire. Non è meglio, che le distendano il più che loro è possibile, e che preveggano qualche cosa su l'avvenire? così se ne gode anticipatamente.

AN. Ma essi preveggono talmente l'avvenire colle loro idee, e colle speranze, che quando finalmente è presente, trovano che tutto è votato, e non vi provano più diletto. Ma pure non si liberano della loro impazienza, nè della loro inquietudine; il grande allettamento degli uomini è sempre l'avvenire; e noi altri astrologhi lo sappiamo meglio di ogni altro. Noi

diciamo loro arditamente , che vi sono de'segni freddi , e de'caldi ; che ve ne son de'maschi , e delle femmine ; che vi sono de'pianeti buoni , e de'cattivi , ed altri , che non son nè buoni, nè cattivi in loro stessi , ma che prendono l'uno, o l'altro carattere, secondo la compagnia in cui si trovano ; e tutte queste baje sono ben ricevute, perchè si crede, che conducano alla cognizione dell'avvenire.

G. DI NA. Come ! non vi conducono esse in effetto ? Mi piace che voi , che siete stato il mio astrologo , mi diciate male dell'astrologia !

AN. Ascoltate , un morto non può mentire. Vi dirò francamente , che v'ingannava con questa astrologia da voi tanto stimata.

G. DI NA. Oh ! non vi credo

affatto. Come? non mi avete voi predetto, che io doveva maritarmi quattro volte? Vi era forse la menoma apparenza, che una persona per poco ragionevole, si legasse quattro volte successivamente nel matrimonio? Dunque bisognava, che ciò l'aveste letto nei cieli.

AN. Io consultava i cieli molto meno di quello, che consultava le vostre inclinazioni; ma in fine alcuni pronostici avverati, non provano niente. Volete che io vi conduca da un morto che vi conterà una storia assai graziosa? Egli era astrologo, e non credeva più di me all'astrologia. Nondimeno per provare se vi era qualche cosa di vero nella sua arte, pose un giorno tutte le sue industrie a ben osservarne le regole, e predisse ad un

certo uomo alcuni particolari avvenimenti più difficili ad indovinare de' vostri quattro maritaggi. Tutto ciò, che avea predetto avvenne. Ne restò grandemente egli stesso stordito. Corse subito a riveder tutti i calcoli astronomici, che erano stati il fondamento delle sue predizioni. Sapete voi che ritrovò? Che si era ingannato; e se i suoi calcoli fossero stati ben fatti, egli avrebbe predetto tutto il contrario di quello, che aveva pronosticato.

G. DI NA. Se io credessi, che questa storia fosse vera, mi dispiacerebbe, che non si fosse saputa per tutto il mondo, per disingannarsi degli astrologhi.

AN. Si sauno molte altre storie contra di essi, e tuttavia il lor mestiere non lascia di essere sempre

buono. Non si ricrederà mai di tutto ciò, che riguarda l'evvenire; questo ha un allettamento troppo potente. Gli uomini, per esempio, sacrificano tutto ciò che hanno ad una speranza, e tuttociò, che essi avevano, e che hanno acquistato di nuovo, lo sacrificano ad un'altra speranza; e sembra, che questo sia un ordine malizioso stabilito dalla natura per sempre toglier loro dalle mani ciocchè tengono *. Non si apprezza molto l'esser felice nel momento, in cui si è tale, e si rimette ad esserlo in un tempo, che verrà, come se questo tempo che verrà dovesse esser fatto altrimenti di quello, che è già venuto.

* È anzi un disordine cagionato dall'ambizione, e dalla sfrenatezza di quegli uomini, li quali non sanno regolarsi ne' loro appetiti.

G. DI NA. Questo è vero; ma è buono, che si possa immaginare così.

AN. E che produce questa bella opinione? So una favoletta che ve lo dirà. A me fu raccontata un tempo nella Corte di Amore *, la quale si teneva nella vostra Contèa di Provenza. Un uomo avea sete, ed era assiso sul margine di una fontana; egli non volea bere dell'acqua, che scorreva avanti di lui, perchè sperava che a capo di qualche tempo, ne venisse altra migliore: passato questo tempo: *Ecco qui*, diceva egli, *ancora è la medesima acqua, ma di questa io non ne voglio bere, voglio piuttosto aspettare ancor un altro po-*

* Questa Corte era una specie di Accademia.

co. Alla fine come l'acqua era sempre la stessa, egli aspettò tanto, che la sorgente venne a seccarsi, e non potè bere del tutto.

G. DI NA. Altrettanto a me è addivenuto, e credo che di tutt'i morti, che quì sono, non ve ne sia neppur uno a cui la vita non sia mancata, prima che ne abbia fatto l'uso, che far ne voleva. Ma che? io stimo molto il piacere di prevedere, di sperare, di temere ancora, e di aver presente il tempo avvenire. Un savio, a modo vostro, sarebbe come noi altri morti, a cui il presente e'l futuro sono perfettamente simili, e questo savio per conseguenza al par di me si annojerebbe.

AN. Ahi! ridicola condizione dell'uomo, se ella è tale come voi la credete. Sembra egli esser nato

(163)

per aspirare a tutto, e per non goder nulla; per camminar sempre, e non giungere a nessuna parte.



DIALOGHI

DE' MORTI ANTICHI

DIALOGO I.

EROSTRATO, E DEMETRIO FALERÈO.

Che le passioni sono necessarie.

EROS. Trecento sessanta statue innalzate in Atene in onor vostro! Gran cosa veramente.

DEM. Dopo essermi impadronito del Governo, mi era assai facile di ottener statue dal popolo.

EROS. Eravate molto contento di esservi così moltiplicato trecento sessanta volte, e di non incontrare altri che voi in una intera città?

DEM. Lo confesso; ma ahimè! questa gioja non durò lungo tempo. L'aspetto delle cose si cangiò; da un giorno all'altro non vi restò nè pur una delle mie statue. Furo-
no tutte atterrate, e poste in pezzi.

EROS. Oh che terribil rovescio!
E chi fece mai questa bella distru-
zione?

DEM. Demetrio Poliorcete fi-
gliuolo di Antigono.

EROS. Demetrio Poliorcete! A-
vrei voluto esser io in sua vece. Fu
certamente un gran diletto il ro-
vesciare un sì gran numero di sta-
tue fatte per lo stesso uomo.

DEM. Desiderio degno di colui,
che bruciò il Tempio di Efeso. Voi
conservate ancora il vostro antico
carattere.

EROS. Tutti mi hanno rinfac-
ciato questo incendio del Tem-

pio di Efeso; tutta la Grecia ne ha fatto gran romore; ma questa in vero è una cosa da muovere a compassione: non si giudica sanamente delle cose.

DEM. Io son di parere che voi a ragione vi lagnate della ingiustizia, che vi è stata fatta di biasimare una così bella azione, e della legge, colla quale gli Efesi proibirono, che si pronunziasse il nome di Erostrato.

EROS. Non ho argomento di lagnarmi dell' effetto di questa legge; poichè gli Efesi furono gente dabbene, i quali non si avvidero, che il proibire di pronunziare un nome era lo stesso, che immortalarlo. Ma la loro legge medesima su di che era fondata? io aveva un desiderio smisurato di far parlare di me, e perciò bruciai il loro Tem-

pio. Non doveano essi riputarsi felici, che la mia ambizione non fosse costata loro d'avvantaggio? Non poteva costare ad essi meno di questo. Un altro avrebbe forse ruinata tutta la città, e tutto il loro Stato.

DEM. Chi vi sentisse così parlare direbbe, che voi avevate il dritto di non risparmiar nulla per far parlare di voi, e che si debbano aver per grazie tutti que'mali, che non avete fatti.

EROS. È facile il provarvi il dritto, che io avea di bruciare il Tempio di Efeso. Perchè mai si era fabbricato con tanta arte, e magnificenza? il disegno dell'architetto non era, di far vivere il suo nome?

DEM. Probabilmente.

EROS. Ed io bruciaii il Tempio per far vivere il mio.

DEM. Oh il bel raziocinio! Vi era forse permesso di ruinare per la vostra gloria le opere di un altro?

EROS. Sì. La vanità, che aveva innalzato questo Tempio per le mani di un altro, l'ha potuto ruinare per le mie. Ella ha un dritto legittimo sopra tutte le opere degli uomini; ella le ha fatte, ed ella le può distruggere. I più grandi Stati istessi, non han ragione di lagnarsi che essa li rovescia, quando vi trova il suo conto; non potrebbero essi provare un'origine indipendente da lei. Un re, che per onorare i funerali di un cavallo, facesse spianare la città di Bucefalèa, le farebbe forse ingiustizia? Io credo di nò; poichè questa città non fu fabbricata, che per immortalar la memoria di Bucefalo, e per conseguenza ella è addetta all'onore de' cavalli.

DEM. Secondo voi dite, nien sarebbe in sicuro, nè anche gli uomi-
mini.

EROS. La vanità si burla di essa come di tutto il resto. Un padre lascia tanti figliuoli quanti ne può affine di perpetuare il suo nome. Un conquistatore per eternare il suo, stermina quanti più uomini gli è possibile.

DEM. Non mi maraviglio, che voi adoperiate ogni ragione, per sostenere il partito de' distruttori. ma alla fine, se è un mezzo per istabilir la sua gloria l'abbattere i monumenti della gloria altrui, non vi sarà mezzo meno nobile di questo.

EROS. Non so se egli sia meno nobile degli altri; ma so che sia necessario, che si ritrovino persone che l'adoperino.

DEM. Necessario!

EROS. Sicuramente. La terra rassomiglia a que' libretti di ricordi, ne' quali ciascuno vuole scrivere il suo nome. Quando questi son pieni, bisogna cassare i nomi, che vi sono già scritti per mettervene de' nuovi. Che sarebbe se tutti i monumenti degli antichi sussistessero? I moderni non avrebbero luogo in dove situare i loro. Potevate voi sperare che trecento sessanta statue fossero per lungo tempo restate in piedi? Non vedete che la vostra gloria occupava troppo luogo?

DEM. Fu una ridicola vendetta quella che Demetrio Poliorcete fece sulle mie statue. Giacchè esse erano state una volta erette in tutta la città di Atene, non era meglio lasciarvele?

EROS. Sì, ma prima che fossero innalzate non era meglio non er-

gerle? Le passioni son quelle, che fanno, e disfanno ogni cosa. Se la ragione dominasse sulla terra, non vi si farebbe niente di stravagante, e di pazzo. Si dice che i piloti temono grandemente que'mari pacifici, in cui non si può navigare, e che essi voglion vento, con pericolo ancora di aver delle tempeste. Le passioni sono presso gli uomini (che voglion farla da matti) come venti necessarii per mettere in movimento ogni cosa, quantunque cagionino sovente delle procelle.

DIALOGO II.

ELENA, E FULVIA.

Sopra i grandi avvenimenti.

EL. Bisogna che io sappia da voi, o Fulvia, una cosa che Augusto mi ha detta poco fa. È vero, che voi concepiste per lui qualche inclinazione, e poichè esso non vi corrispose, eccitaste vostro marito, Marco Antonio, a fargli guerra?

FUL. È verissimo, mia cara Elena; poichè tra di noi altri morti questa confessione non è di nessuna conseguenza. Marco Antonio era impazzito per la commediante Citeride, ed io avrei voluto vendicarmi di lui, facendomi amare da Augusto; ma Augusto era troppo

ricercato in questa materia. Io non gli parvi nè molto giovane, nè molto bella; equantunque gli facessi sentire, che egli s'impegnerebbe in una guerra civile, se non avrebbe per me qualche amore, mi fu impossibile tuttavia di ricavarne qualche condiscendenza. Vi dirò ancora se volete i versi, ch'egli fece su questo soggetto, che per altro non mi fanno troppo onore. Eccoli.

Giacchè Antonio d'amor langue, e sospi-

Per l'amata Glafira *, a'suoi bei lu-
(ra

Fulvia vuol mi consumi; Antonio è
(mi

E della fama il grido dirà poi,
(infido:

Che degli errori suoi port'io la pena?

Fulvia ch'io adori appena; A ver non
(fia,

* Così egli chiama Citeride.

Basta sol che 'l desia ? è ciò lo stesso ,
Farmi venir d'appresso mille spose
Mal paghe in varie cose, A me rivolta
Ella mi disse , ascolta , o Marte , o A-

(more

Scegli senza dimore: Io sì suo amante
Quando cangia il sembiante, esser po-

(trei ;

Brutta è più degli omei ! Andiamne, e

(date

Spirto alle trombe, e a lei Marte inti-

(mate.

EL. Noi due abbiamo dunque
cagionato forse le due più gravi
guerre del mondo ; voi quella di
Antonio, e di Augusto, ed io quel-
la di Troja.

FUL. Ma con questa differenza ;
che voi siete stata causa della guer-
ra di Troja per la vostra bellezza ;
ed io di quella di Augusto, e di
Antonio, per la mia bruttezza.

EL. Voi per contrario avete un

altro vantaggio sopra di me ; cioè la vostra guerra è molto più graziosa , della mia . Mio marito si vendica dell'affronto a lui fatto , perchè fui da altri amata , il che è assai naturale ; ed il vostro vi vendica dell'affronto , che vi è stato fatto di non essere amata , che non è cosa troppo ordinaria a' mariti .

FUL. Sì ; ma Antonio non sapeva di far la guerra per me , Menelao sapeva bene , che la faceva per voi . Ed è questo un punto , che a lui non si potrebbe perdonare ; poichè in vece , che Menelao seguito da tutta la Grecia assediasse Troja per dieci anni , per togliervi dalle braccia di Paride , mi sembra che se Paride avesse voluto assolutamente rendervi , Menelao avrebbe dovuto piuttosto sostenere in Sparta un assedio di diece anni per non

ricevervi? In verità io trovo , che tanto i Greci , come i Trojani aveano perduto il cervello. Gli uni erano pazzi nel domandarvi , e gli altri lo erano maggiormente in ritenervi. Perchè mai tante oneste persone sacrificarsi a' piaceri di un giovane , che non sapeva quel che si facesse ? Io non poteva trattenermi le risa leggendo questo luogo di Omero , in cui dopo nove anni di guerra , ed un combattimento , nel quale di fresco si eran perduti molti uomini , si convoca un consiglio avanti il palagio di Priamo. Colà Antenore è di opinione , che siate voi restituita , e non si dovea in ciò , come credo , bilanciare ; si dovea solamente pentirsi di essersi troppo tardi avveduti di questo spedito. Tuttavolta Paride attesta che la proposizione gli

dispiace ; e Priamo , il quale a quel che ne dice Omero , è eguale agli Dei in saviezza , imbrogliato di veder il suo consiglio , diviso di sentimento su di un affare così difficile , e non sapendo qual partito prendere , ordina che ognuno se ne vada a cena.

EL. Almeno nella guerra di Troja se ne scopriva facilmente il ridicolo ; ma la guerra civile di Augusto , e di Antonio non si conosceva qual fosse. Allor che si vedevano tante Aquile Romane in campagna , non si poteva ideare che fossero sì crudelmente le une contra delle altre animate dal rifiuto , che Augusto vi avea fatto della sua buona grazia.

FUL. Così vanno le cose tra gli uomini , si veggono tra di essi dei gran movimenti , per cagioni spesse

(179)

volte assai ridicole. Per conservar l'onore degli eventi li più considerabili, è necessario che le cagioni ne sieno nascoste.

DIALOGO III.

PARMENISCO, E TEOCRITO DI CHIO.

Che la ragione è mesta, e può
ancora essere inutile.

TEO. Veramente voi non potete più ridere dopo che discendeste nell'Antro di Trofonio?

PAR. Nò. Io era in una serietà straordinaria.

TEO. Se avessi saputo che l'Antro di Trofonio avesse questa virtù, vi avrei voluto fare un picciolo viaggio. Io ho troppo riso per tutto il tempo della mia vita, la quale sarebbe stata più lunga, se avessi riso meno. Una cattiva burla mi ha condotto nel luogo in cui noi siamo. Il re Antigono era guercio. Io lo avea vivamente offeso; tut

tavia egli avea promesso di non farne alcun risentimento, purchè io andassi a presentarmi avanti ad esso. Mentre mi conducevano a lui quasi per forza; e i miei amici mi dicevano per incoraggiarmi: *Andate non temete, la vostra vita è in sicuro, se comparirete agli occhi del re. Ah!* risposi loro, *se io non posso ottener la mia grazia, che comparendo a' suoi occhi, son perduto.* Antigono che era disposto a perdonarmi un delitto, non mi potè perdonar questa bur-la; e l'aver scherzato fuor di proposito, mi costò la testa.

PAR. Non so, se non avessi voluto il vostro talento per lo scherzo anche a questo prezzo.

TEO. Ed io quanto desidererei presentemente la vostra serietà!

PAR. Ah! Voi non ci riflettete.

Io fui per morire per la serietà ,
che voi tanto desiderate. Nessuna
cosa più mi divertiva ; mi sforzava
di ridere , e non poteva ottener
l'intento. Non avea più piacere di
tutto il ridicolo del mondo ; que-
sto ridicolo era per me divenuto
malinconico. Alla fine disperato di
esser così savio , andai a Delfo , e
pregai caldamente il Dio d'inse-
gnarmi un mezzo da ridere. Egli
mi rimandò con termini ambigui
al potere materno ; credei , che in-
tendesse la mia patria. Vi ritorno ;
ma la patria non potè vincere la
mia serietà. Mi era quasi persuaso
della mia sventura , come di una
malattia incurabile , quando per u-
na combinazione andai fino a Delo.
Colà contemplai con meraviglia la
magnificenza del Tempio di Apol-
lo , e la bellezza delle sue statue.

Tutto era lavorato in marmo, o in oro, e dalla mano de' migliori artefici della Grecia ; ma quando vidi una Latona di legno assai mal fatta , e che avea l'aspetto di una vecchia, proruppi in riso , paragonando le statue del figlio a quella della madre. Non saprei esprimervi quanto restai sorpreso , contento ed allegro per aver riso. Allora compresi il vero senso dell'Oracolo. A tutti questi Apolli di oro , o di marmo non feci nessuna offerta : tutti i miei voti , ed i miei doni furono della Latona di legno ; a lei feci non so quanti sacrificii , la profumai tutta d'incenso , ed avrei innalzato un Tempio *a Latona che fa ridere* , se avessi potuto sostenerne la spesa.

TEO. Mi sembra che Apollo vi poteva rendere la facoltà di ridere

senza farlo a spese di sua madre. Per altro avreste potuto vedere molti altri oggetti atti a fare il medesimo effetto di Latona.

PAR. Quando si sta di cattivo umore si conosce che gli uomini non meritano ne anche che si rida delle loro sciocchezze; essi son fatti per essere ridicoli, e lo sono effettivamente, ciò non è sorprendente; ma che una Dea si metta ad essere ridicola, questo è molto più maraviglioso. Apollo per altro voleva facilmente farmi vedere, che la mia serietà era un male, che non poteva essere guarito per tutti i rimedi umani, e che io era ridotto in uno stato, in cui avea bisogno del soccorso de' medesimi Dei.

TEO. Questa gioja, e questa allegrezza, che voi desideravate è ancora un male molto più grande.

Tutto un popolo è stato un tempo colpito di questo male, e ne ha sofferto grandissimo danno.

PAR. Come ! si è trovato un popolo intero assai disposto all'allegra, ed alla gioja ?

TEO. Sì, questi erano i Tirintani.

PAR. Oh felici uomini !

TEO. Anzi infelici. Come questi non potevano più avere serietà in alcuna cosa, perciò tutto andava in disordine tra loro. Se si radunavano sulla piazza, tutti i loro abboccamenti si aggiravano in pazzia, in vece di aggirarsi sugli affari pubblici; se ricevevano gli Ambasciatori, li mettevano in ridicolo; se tenevano consiglio di città, i consigli de' più gravi Senatori, non erano altro che buffonerie; e in tutte le specie di occasioni, una

parola , o un'azione ragionevole , sarebbe stato un prodigio da ridere presso i Tirintani. Alla fine si sentirono incomodati da questo genio burlesco , siccome voi lo eravate stato dalla vostra tristezza , e perciò andarono a consultare l'Oracolo di Delfo , come faceste ancor voi , ma per un fine molto differente , cioè a dire per domandar a lui i mezzi di avere un poco di serietà. L'Oracolo rispose , che se essi potevano sacrificare un toro a Nettuno senza ridere , sarebbe poi in loro potere di essere più saggi. Un sacrificio non è un'azione così ridicola in sè stessa ; e pure per farla seriamente , vi fecero molti preparativi. Risolsero di non farvi intervenire giovani , ma soltanto vecchi , e non già di tutte le specie , ma solo quelli , che erano in-

fermi, o pure che aveano molti debiti, ovvero mogli assai cattive. Quando tutte queste persone scelte furono sulla spiaggia del mare per immolare la vittima, fu di bisogno, mal grado le cattive mogli, i debiti, le malattie, e l'età, che si componessero, abbassassero gli occhi a terra, e si mordessero le labbra; ma per disgrazia si ritrovò in quel luogo un ragazzo, che ivi era entrato di nascosto. Si volle subito cacciarlo via, secondo l'ordine, ed egli gridò: *Eh che avete voi timore che io non inghiottisca il vostro toro?* Questa burla sconcertò tutte quelle serietà scontraffatte. Si scoppiò in riso, il sacrificio fu disturbato, e la serietà non ritornò mai più a' Tirintani. Essi fecero male dopo che loro non riuscì il sacrificio del toro, di non pen-

sare a quest'Antro di Trofonio, il quale avea la virtù di rendere gli uomini così serii, e che fece un effetto tanto considerabile su di voi.

PAR. In vero io discesi nell'Antro di Trofonio; ma l'Antro che mi attristó tanto non fu quello, che si crede.

TEO. E che fu dunque?

PAR. Furono le riflessioni; che per averle fatte non potei più ridere. Se l'Oracolo avesse ordinato a'Tirintani di far delle riflessioni, essi si sarebbero guariti del loro genio allegro.

TEO. Confesso, che non so troppo, che cosa siano le riflessioni, ma non posso concepire perchè siano così malinconiche. Non si potrebbero avere de'pensieri savii, che non siano nel medesimo tempo tristi? forse che il solo errore è al-

legro, e la ragione è forse fatta per ucciderci ?

PAR. Apparentemente l'intenzione della natura non è stata, che si pensasse con molta sottigliezza ; poichè ella a molto caro prezzo vende tali pensieri. Voi volete fare delle riflessioni ci dice ella , ed io me ne saprò vendicare per mezzo della tristezza , che le riflessioni vi cagioneranno.

TEO. Ma io non so capire qual mai natura sia questa tanto alle riflessioni inimica !

PAR. Qual natura? Voi che dite?

TEO. Dico che la natura umana essendo ragionevole , in vece di vietarci , vuole anzi , che noi riflettiamo , e che le nostre azioni sian fatte con riflessione ; essendo solo la natura delle bestie che disprezza le riflessioni.

PAR. Voi dite bene; ma non sapete che gli uomini che vogliono vivere al gusto del secolo corrente, bisogna che vivano allegramente, e perciò lontani dalle serie riflessioni?

TEO. L'intendo benissimo, purchè si conchiuda, che il riflettere con serietà sia contrario a coloro, che vogliono viver da bruti, e non già a chi voglia viver da uomo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DE' DIÀLOGHI

contenuti

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

DE' MORTI ANTICHE.

- | | |
|---|----|
| I. ALESSANDRO, E FRINE. Qualicattererì fanno più strepito.... | 13 |
| II. MILONE, E SMINDIRIDE. Sulla Dilitatezza | 21 |
| III. DIDONE, E STRATONICE. Sull'intrigo, che Virgilio falsamente attribuisce a Didone | 27 |
| IV. ANACREONTE, ED ARISTOTILE. Sulla Filosofia | 34 |
| V. Omero, ED ESOPPO. Su i Misteri delle Opere di Omero | 42 |

VI. ATENAIDE , ED ICASIA. Sulla
stravaganza della Fortuna . 48

DE' MORTI ANTICHI COI MODERNI.

- I. AUGUSTO , E PIETRO ARETINO.
Sulle lodi 55
- II. SAFFO, E LAURA. Se sia bene sta-
bilito , che gli Uomini assali-
scono , e che le femmine si
difendano 66
- III. SOCRATE , E MONTAGNE. Se gli
antichi sieno stati più virtuo-
si di noi 73
- IV. L'IMPERADORE ADRIANO, E MAR-
GHERITA D' AUSTRIA. Qual
morte sia più generosa 83
- V. ERASISTRATO, ED ARVEO. Di qua-
le utilità sono le scoperte ,
che i moderni hanno fatte
nella Fisica , e nella Medici-
na 96

(193)

VI. **BERNICE, E COSIMO II. DE' MEDICI.** Sull'immortalità del nome. 103

DE' MORTI MODERNI.

- I. **ANNA DI BRETAGNA, E MARIA DI INGHILTERRA.** Comparazione dell'Ambizione, e dell'Amore. 111
- II. **CARLO V., ED ERASMO.** Se vi sia alcuna cosa, da cui si possa trar gloria 122
- III. **ELISABETTA D'INGHILTERRA, ED IL DUCA DI ALENZON.** Sulla poca solidità de' piaceri 131
- IV. **GUIGLIELMO DI CABESTAN, E ALBERTO FEDERICO DI BRANDENBURGO.** Sulla pazzia 137
- V. **AGNESE SORREL, E ROSSELANE.** Sul potere delle femmine 145
- VI. **GIOVANNA I. DI NAPOLI, E ANSELMO.** Sull'inquietudine, che si ha per l'avvenire 154

(194)

DE' MORTI ANTICHI.

- I. EROSTRATO, e DEMETRIO FALERO.** Che le passioni sono necessarie 165
- II. ELENA, e FULVIA.** Sopra i grandi avvenimenti 173
- III. PARMENISCO, e TEOCRITO DI CHIO.** Che la ragione è mesta, è può ancora essere inutile .. 180

— TAQ 1 145 38 45